LE

CENTO NOVELLE

ANTICHE

SECONDO L'EDIZIONE DEL MDXXV

CORRETTE ED ILLUSTRATE

CON NOTE.

MILANO

PER CURA DI PAOLO ANTONIO TOSI

MDCCCXXV.

PREFAZIONE.

Sogliono anche i più colti ed affinati ingegni volgersi indietro assai spesso a guardare curiosamente quali sono state le lettere, le arti e le scienze nel loro cominciamento: perciocchè nel paragonare lo stato nel quale esse si ritrovarono da principio con quello a cui pervenute sono al presente, rinvengono il più acconcio modo di determinare la quantità del cammino ch'esse hanno fatto verso il lor perfezionamento. A ciò si aggiunga che ad essi interviene sovente di trovare in mezzo a tanta rozzezza di che intertenere se medesimi con diletto, e dare alla mente gradito pascolo non senza loro profitto. Laonde molto sono da commendarsi coloro i quali s'adoperano nel conservare con ogni studio gli scarsi monumenti che restano a

noi di quel lor primitivo stato, affinchè non vengano meno anche questi con l'andare del tempo, e spenta non ne sia la memoria del tutto, siccome addivenuto è nel più delle cose, forse con notabile danno, e certamente con molto rammarico nostro.

Riguardano gli eruditi come uno de' più vecchi monumenti della eloquenza italiana le Cento Novelle antiche pubblicate dal Gualteruzzi: e certo esse sono stese con sì poco d'arte e in uno stile sì semplice, che chiaramente apparisce dover essere scrittura da porsi nel novero delle più antiche che s'abbia la nostra lingua. Trovansi di queste Novelle due vecchie edizioni assai rinomate; l'una fattasi nelle case di Girolamo Benedetti in Bologna nel 1525, e l'altra senza veruna nota nè di luogo, nè di stampatore, nè d'anno, fatta anch'essa in quel torno; ma sono entrambe divenute oggidì tanto rare, che a gran fatica può venir fatto di

vederne qualche esemplare [1]. Ben è vero che un'altra, di molto nome ancor essa, ne procurò in Firenze nel 1572 monsignor Vincenzo Borghini, e che questa fu seguitata da tante altre dipoi, che il libro delle Cento Novelle antiche or è divenuto cosa affatto comune: ma, qualunque la cagion se ne fosse, il Borghini tali cangiamenti ci fece dentro in più luoghi, che molto diverso il rendè da quello di prima. Per non far menzione veruna delle varietà che ci si trovano di tratto in tratto nella lezione, solo dirò che intere Novelle se ne tolsero via, ed altre, diverse d'argomento e di stile, ne furono in luogo di quelle sostituite: i quali cangiamenti dipoi si ritennero nelle altre impressioni.

A Dio non piaccia che io osi per questo biasimar il lavoro di monsignor Borghini, siccome ha fatto un valente scrit-

[1] Ce ne ha una ristampa in carattere corsivo, parimente senza data, molto rara ancor essa, della quale sarà fatta menzione tra poco.

tore de' nostri dì [1], non essendo credibile che un uom così giudizioso, com'era il Borghini, v'abbia fatte mutazioni di questa sorta senza esserne stato indotto da buone ragioni. E questo è tanto più da presuppórsi se si considera che appunto alla detta edizione si sono attenuti nelle ristampe loro ed un Manni, il qual tanto avanti in così fatte cose vedea, e gli altri che queste Novelle ripubblicarono dopo di lui: ad ogni modo egli sarà sempre vero che il testo delle Cento Novelle antiche, qual noi l'abbiamo nelle due vecchie edizioni or mentovate, reca seco un certo carattere di originalità, che cel fa riguardare come il più autentico e genuino. Stando per tanto a questo modo la cosa, quantunque per avventura l'edizion del Borghini e le susseguenti esser possano di utilità maggiore ad un certo genere di cultori della buona favella,

[1] Vedi Opusc. scientif., Fir. 1808, vol. V, pag. 36.

niente di meno a' veri studiosi della medesima dee fortemente rincrescere di non poter consultare ad un bisogno il più legittimo testo di queste Novelle per cagione della gran rarità delle edizioni in cui esso si serba.

Indotto da tal considerazione, io ho deliberato di ripubblicar questo monumento prezioso della eloquenza degli avoli nostri nel modo in cui esso fu pubblicato da prima; stimando che gli amatori della nostra favella dovessero sapermene grado; essendochè d'ora innanzi sarà lor conceduto di ricorrere al più sicuro testo delle Cento Novelle antiche qualunque volta lor ne venga il talento: dovechè, se ancor io mi fossi attenuto alla stampa del 1572, siccome tanti altri hanno fatto, non avrei a questi renduto il servigio di cui più abbisognavano; e, rispetto agli altri, mi avrei presa una cura quasi soverchia dopo le iterate ristampe già fattesi di quella edizione.

Io mi sono appigliato a quella delle due vecchie stampe la qual porta la data; e questa ho costantemente seguíta, fuorchè in pochissimi luoghi in cui manifestamente apparisce che il testo è viziato: nel qual caso tentato ho di restituire ad esso la sua vera lezione con l'aiuto di qualche altra delle più emendate che noi conosciamo. Da me fu trascelta più tosto quella, che l'altra, per tre ragioni. Prima di tutto perchè io sono d'avviso (che che ne dica Apostolo Zeno [1]) che quella sia l'edizione originale procurata dal Gualteruzzi, e perciò la più autentica [2]; essendo quel letterato illustre stato solito

[1] Annotaz. al Fontanini, t. II, pag. 181, ediz. di Ven. 1753.

[2] La più autentica sarebbe quella che si fece nel Monastero di Ripoli, nell'anno 1482. Che fossero in quell'anno impresse nel detto Monastero le Cento Novelle antiche, comechè se ne sia dubitato da parecchi bibliografi, sembra tuttavia cosa certissima; stantechè ciò apparisce dal registro delle spese di quella stamperia pubblicato dal Fineschi. Ad ogni modo si può sospettare che oggidì non n'esista più verun esemplare; non trovandosene fatta menzione ne pur ne' cataloghi delle biblioteche più insigni.

sempre di far apporre la data alle impressioni de' libri eseguitesi per le cure di lui, come si vede nelle cose del Bembo pubblicate da esso in Roma e in Venezia: dipoi perchè, attenendomi ad essa, io mi conformava al giudizio degli Accademici della Crusca, i quali hanno adoperata questa, e non l'altra, nella compilazione del loro Vocabolario: e finalmente perchè a me parve che la stessa particolarità del portare la data venisse a conciliare alla medesima maggior fede.

Mia intenzione era non per tanto di valermi eziandio dell'altra sì per collocare nella presente ristampa in piè di pagina tutte le varianti lezioni che state mi fossero somministrate da essa; e sì ancora per correggere col mezzo di quella eziandio gli errori che non fossero stati indicati nell'*errata corrige* che trovasi nell'edizione del 1525 in fine del libro. Ma non ho potuto mandar ad effetto questo mio divisamento; essendochè, postomi a col-

lazionar diligentemente l'una con l'altra, vi ritrovai tanta uniformità che, qualunque di esse sia la ristampa, si sono per lo più ritenuti anche in quella, non che le lezioni, gli errori dell'altra: la qual cosa s'è fatta parimente in quell'edizione in 4.° senz'anno la qual si suole veder riunita alla Raccolta delle Novelle stampate per opera del Sansovino nel 1571 in Venezia.

M'andò fallito altresì con mio dispiacere un altro disegno. Era già a mia notizia che nella sceltissima libreria del Balì Farsetti esisteva un esemplar delle Cento Novelle antiche, impresse dal Benedetti, con postille MSS. nel margine, il qual, dopo la morte di lui, passò con gli altri suoi libri nella biblioteca pubblica di s. Marco. Io sperava di rinvenir in esso dove la correzione di qualche luogo viziato; dove una miglior lezione tratta da qualche buon testo a penna; dove la dichiarazione di qualche antica voce a'no-

stri dì poco intesa, o di qualche modo di dire ito al presente in disuso: ma in vece di ciò io ritrovai qua di rimpetto a una voce, ch'era per entro alla Novella, la stessa voce scritta nel margine; là notatovi nel margine *proposta*, e più sotto *risposta*, secondo che dentro del libro proponevasi qualche cosa, alla quale dipoi era data risposta: altrove, di rincontro a una metaforica locuzione usata dall'autore della Novella, si vedea scritto *bella metafora*: in un altro luogo era stato posto un detto latino, d'ordinario mal applicato a qualche passo del testo; cose tutte da servire piuttosto d'imbratto al libro, che d'utilità e di gradimento al lettore. Marco Mantova Benavides, giureconsulto e professore di diritto nell'Università di Padova, già conosciuto per parecchie opere che s'hanno di lui alla stampa [1], le avea scritte per uso suo nel

[1] Fu anche autore egli medesimo di tre Novelle. Si trovano esse in un rarissimo librello stampato senza data

margine d'un esemplar da lui posseduto delle Cento Novelle antiche; e di là furono poi trascritte da mano ignota in quello del Farsetti, siccome rilevasi da una nota scrittavi in un de' riguardi del libro. Saranno forse state buone per lui: ma in quanto agli altri, io non vedo a che potessero mai esser giovevoli nella lettura di queste Novelle.

D'ornamento incomparabilmente maggiore a questa ristampa sarebbe stata la giunta di quelle sette Novelle antiche le quali il chiarissimo Poggiali annunciate avea come inedite nel primo tomo della sua *Serie de' testi di lingua*, se tali effettivamente esse fossero state. Ma egli avviene anche agli uomini più prestanti

---

nel secolo XVI con questo titolo: *Novelle tre dell'Ingratitudine, dell'Avarizia e dell'Eloquenza*, del qual libro un esemplare, esistente nella Raccolta de' Novellieri posseduti dal conte Anton Maria Borromeo, fu venduto a Londra sette lire sterline e mezzo. Furono ivi dipoi ristampate nel 1814 in un libro di Novelle scelte rarissime del quale si tirarono soltanto cinquanta copie.

di pigliare alcuna volta granchi solenni. S'avvide poscia egli che due di queste sette Novelle erano tra le cento già pubblicate dal Gualteruzzi; e nel fine del tomo secondo esso stesso ne rendè avvertito il lettore. Me ne rimaneva tuttavia la speranza per conto dell'altre cinque: ma se n'è ita anche questa allora quando dal signor Professore del Furia, bibliotecario della Laurenziana ed Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, mandatami cortesemente una copia fedelissima delle dette Novelle, tratta dal codice mentovato dal Poggiali, ebbi a chiarirmi che anche di queste le più importanti si trovano per entro alle Cento Novelle della stampa del Benedetti. Non havvi altro d'inedito che un' assai breve Novella, e due altri componimenti corti cortissimi, che non si posson chiamar Novelle, nè tra le Novelle annoverare. Consiste il primo di questi in tre proverbj annestati l'un nell' altro in maniera che vengono a for-

mare una bella sentenza morale; e il secondo parimente in una riflessione morale, espressa, al parer mio, con qualche vaghezza. Forse il Gualteruzzi avrà ommessa la detta Novella perchè gli sarà paruto che non fosse da farsene molto caso, e i due altri componimenti perchè avrà stimato che non dovessero in un libro di Novelle aver luogo.

Io avea da principio pensato di aggiungere alle Cento Novelle in fine del libro le dette cose: ma perchè troppo scarsa in paragone della derrata avrebbe potuto parere la giunta, mi sono astenuto dal farlo: ed affinchè non ne fossero tuttavia defraudati que' leggitori i quali giudicano che de' primi padri della lingua sien da raccogliersi ed aversi in onore anche le menome cose, a contemplazione di essi ho deliberato di collocarle qui. Esse sono le seguenti:

Novella e sentenze morali copiate alla lettera dal testo a penna, numerato 193, delle Cento Novelle antiche, il qual esiste nella Libreria Mediceo-Laurenziana.

I.

Fue uno savio religioso, il quale era grandissimo [1] intra li frati predicatori, il quale avea un suo fratello il quale s'attendea di cavalcare in uno oste nel quale s'aspettava ch'al postutto battaglia sarebbe co' nimici. Andò a questo suo fratello frate per ragionar con lui anzi ch'andasse. Il frate l'ammonío assai, e disseli molte parole, intra le quali, e dopo le quali disse queste parole: tu andrai al nome di Dio. La battaglia è justa per lo comun tno: sie prod'uomo, e non dubitare; chè forse sanz'ogni ciò [2] ti morresti tu.

II.

Tre cose sono che non si possono mai ammendare nè ricomperare appo l'onore del secolo. Donzella, che

[1] Osserva bel modo di dire: *era grandissimo intra*, ec. cioè *avea grandissima autorità; era in altissima riputazione*.

[2] *Sanz' ogni ciò. Senza tutto questo*; vale a dire: *se la battaglia non fosse giusta, e tu non combattessi da uom prode, morresti tu, e prevarrebbe l'inimico.* Qui la voce *ogni* può anche considerarsi come riempitiva. S'usa allo stesso modo altresì con la voce *qualunque*. Così l'adoperò Mattro Villani (lib. II, cap. 6) quando disse: *Contro all'opinione d'ogni qualunque . . . . parti da Pescia.* Bastava dire *qualunque*: quell'*ogni* v'è per riempitivo.

faccia fallo di suo corpo [1], giammai per neuna onestà non compera il biasmo. Cavaliere, che faccia viltà, giammai per prodezza che faccia non ricompera il biasmo. Mercatante, che faccia dislealtà, giammai per lealtà che faccia non ricompera il biasmo [2].

III.

La verità è sì forte che non si può uccidere. Fedire si può co' maliziosi inganni della falsità, ma uccidere no. Così potrebbe l'uomo andare contra la ragione, come saltare l'ombra sua medesima [3].

Divenuti per tanto inutili quasi del tutto i miei tentativi di dare un maggior lustro a questa edizione, restava che tutte fossero le mie cure rivolte a riprodurne il semplice testo così purgato da ogni menda, che anche senza verun altro corredo, essa commendevole si rendesse ed

---

[1] È qui da notarsi il modo di dire bellissimo *far fallo di suo corpo*.

[2] Merita osservazione quel *comperare*, e *ricomperare il biasimo* per *cancellare la macchia; racquistar la riputazione perduta*. Oggi in questo senso non si direbbe; e se si dicesse, significherebbe il contrario.

[3] *Saltar l'ombra sua* per *tentare una cosa impossibile* mi par che sia detto con garbo. *Tentar l'impossibile* soltanto esprime la cosa: *saltar l'ombra sua* esprime la cosa e la dipinge nel tempo stesso.

accetta per se medesima: alla qual cosa non fu certo da me risparmiata verruna fatica. Solo ho stimato bene di farvi qua e là in piè di pagina così alla sfuggita qualche picciola osservazione, la quale comechè, considerata in se stessa, sia di pochissimo o nessun pregio, può tuttavia riuscire non disutile affatto a coloro, cui non è familiar la lettura de' primi padri di nostra favella.

Diranno per avventura alcuni disprezzatori delle cose degli avoli nostri: a che tanto affannarsi intorno a così fatte insulsaggini? e che hassi a far ora di que' rancidumi? O voi a cui tanto putisce tutto ciò che non sa di moderno, vi siete voi posti mai a cercar di proposito se tra 'l vietume, che scorgete là dentro, s'asconda nulla che giovar potesse anche a voi? In quanto a me, io trovo nelle scritture de' nostri antichi una grande semplicità, quella semplicità ch'è la base e 'l fondamento della bellezza; trovo una somma aggiustatezza ne' lor pensieri, una somma pro-

prietà nelle loro espressioni; trovo una maravigliosa facilità nel modo di rappresentare le cose, e una grazia che propriamente innamora nelle forme del favellare. Essi non si studiano di abbagliarti con lo splendor d'una vana eloquenza; non di sopraffarti con una fastosa ostentazion di sapere; non di tenerti a bada con inutili ciance; non di avvilupparti la mente con artifizj, con arzigogoli, con giravolte: ti conducono sempre per la strada più piana e più corta al termine che si sono prefissi. Tutti questi pregi, tutte queste virtù rinvengonsi forse nelle carte de' nostri moderni? A me certo non pare, da quelle in fuori di un numero scarso di giudiziosi scrittori, i quali sanno ottimamente guardarsi da' vizj onde sono d'ordinario macchiate le scritture de' tempi presenti; de' quali vizj buon correttivo sarebbe, per chi profittar ne sapesse, il far semplice e schietto di coloro che scrissero in quel secolo avventurato.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR

GORO GHERIO

VESCOVO DI FANO

E DIGNISSIMO VICELEGATO DI BOLOGNA,

SIGNORE E BENEFATTOR SUO SINGOLARISSIMO.

Io stimo, reverendissimo e da me sempre osservandissimo monsignore, grazioso ufficio per colui usarsi, il quale a suo potere s' ingegna essere ad infiniti uomini o di lor bene o di lor diletto cagione. Per la qual cosa, essendomi alle mani venuta la presente opera delle Cento Novelle, la quale, di tutte le cose in prosa volgare scritte che in sino a questo dì sono alla mia notizia pervenute, giudico essere la più antica, m' è caduto nell' animo di quella porre nel cospetto degli uomini, affine che il piacere e pro che essa a me ha renduto, possa eziandio rendere a chiunque di leggerla piacerà. Alla qual cosa fare, come che e questa et altre simiglianti ragioni mosso m' abbiano, non di meno niuna ve n' ha che con

più acuto stimolo m' abbia sospinto, che il pensare di sommamente dovervi in ciò piacere. Conciosiacosa che io sappia troppo bene voi niuna cura avere maggiore che di giovare altrui, e non pur a quegli che vivono, ma a coloro altresì che mentre vissono fecero la loro età fiorire, riducendo in chiara luce gli loro dilicatissimi frutti stati lungamente per lo addietro dalle crudeli ombre della dimenticanza aduggiati e soffocati tenuti. Perchè, come volenteroso servidore il quale senza il comandamento dal suo signore aspettare, quelle cose operando che suo piacere crede che sieno, quello con ogni sollecitudine s' ingegna di prevenire, a fuori mandare questa presente opera mi sono dato. Oltre a ciò, non possendo io di tanta benignità verso di me quanta è sempre stata la vostra quelle grazie rendere che si converrebbe a dovervene io bastevolmente ringraziare, ho voluto in questa guisa almeno, poscia che altrimenti non posso, mostrarmivi grato. Appresso questo, perciocchè ella senza titolo e senza nome d'autore si truova, estimai essere ben fatto quella col raggio della vostra singolar virtù illuminare, acciocchè dalle tenebre togliendola ove in fino a questo tempo miseramente è giaciuta, sotto la chiarissima insegna del vostro nome lucente e bella si dimostri a' riguardanti. Senza che, essendo (come manifestamente appare) il Facitore di lei stato toscano, dicevole cosa m' è paruta, che quegli onori che ad esso rendere non si possono, alla gentilissima patria di lui, come a producitrice di così

nobile pianta, almeno si rendano. Et a cui potre'io, acciocchè questo avvenisse, più convenevolemente indirizzarla che a voi? Che luce dirittamente siete della toscana gloria. Il quale non ad ammassar denari, come molti altri fanno, ma a magnificenza usare vi siete dato. La qual virtù, siccome il sole è del cielo chiarezza e lume, così è ella di ciascuna altra ornamento e splendore. Il che, se per se stesso in voi manifesto non fosse, io producerei molte provincie in mezzo e cittadi e popoli, li quai per benefici da voi ricevuti tranquillissima e lieta menano la lor vita. Che più? Bologna stessa ne potrebbe oggimai ampissima testimonianza rendere, la quale, vostra buona mercè, tutta giuliva e tutta festante si vive. Renderannosi a voi adunque gli onori e le grazie che a così fatto merito si confanno, da coloro a'quai queste Novelle gioverà aver lette. Li quali per mio avviso saranno infiniti. Perciocchè, come che a prode et a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere il loro Componitor le facesse, non per tanto è da dire, che elle di gran lunga più aggradire non debbano a coloro che con più sottile intelligenza le leggeranno. Conciosiacosa che, veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo M. Giovanni Boccaccio abbia, vecchi fiori di questo prato e nuovi d'ogni altro raccolti tessendo insieme, maravigliosa e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care Novelle, ad un'ora l'une per l'altre fieno loro più profittevoli e più care. E chi dirà che

il vedere la scrittura di que' tempi, la quale io, quanto per me s' è potuto il più, mi sono d'osservare ingegnato (nè altrimenti avrei potuto fare, se io quella della sua propia forma trarre non avessi voluto) non renda altrui nello scrivere per innanzi e più giudicioso e più accorto? Certo, che io creda, niuno. Restami adunque umilemente e reverentemente pregarvi ad essere contento di lietamente e con buon viso ricevere la detta operetta; povero dono nel vero alla vostra grandezza et agl'infiniti obbrighi che io a voi tengo, ma forse non isconvenevole all' umile stato mio. Nel quale, non possendo io altro fare, mi darò a continovamente pregare Dio che in lunga felicità a comune bene degli uomini vi conservi.

Di V. R.ma S.

Fedelissimo Servidore
CARLO GUALTERUZZI.

Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi e di belle valentie e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.

NOVELLA I. [1]

Quando lo nostro signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, infra l'altre sue parole, ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra li altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere d'Iddio, parlando, onorando e temendo e laudando quel signore nostro, che n'amò prima che elli ne criasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può parlare, per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesia che fare si puote. Et acciocchè [2] li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere quasi com'uno specchio appo i minori, acciocchè il loro parlare è più gradito, pe-

---

[1] Questa non è propriamente una *Novella*; ma un semplice *prologo* delle Novelle che vengono appresso, e di fatto monsig. Borghini nell'edizione da lui procurata del 1572 non la colloca nel novero delle cento Novelle, ma la premette ad esse col titolo di *Proemio*.

[2] *acciocchè*. Qui val *perciocchè*. Trovasi non di rado nelle scritture antiche, ma oggidì non s'usa più, in questo senso.

rocchè esce di più dilicato stormento [1], facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi [2] e di belle valentie, di belli donari e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi avrà cuore nobile et intelligenzia sottile si le potrà somigliare per lo tempo che verrà per innanzi, et argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode [3] et a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; chè 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto uno giardino. Non gravi a' leggitori, che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, et in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

---

[1] *stormento* per *istromento* usavano spesso gli antichi. È voce ita in disuso affatto.

[2] *risposo*, nome sostantivo; lo stesso che *risposta*; ma è voce antiquata.

[3] *prode*, sostantivo; *utilità*. In questo senso è voce antiquata. Oggi usasi *pro*.

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni [1] *al nobile imperadore Federigo.*

NOVELLA II.

Presto Giovanni nobilissimo signore indiano mandoe ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare et in costumi, et amò molto dilicato parlare, et istudiò in dare savi risposi. La forma e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose, per volere al postutto [2] provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare et in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, et avviserete [3] la corte sua e costumi di quella, e quello che inverrete [4], raccontarete a me sanza niuna mancanza. Furo allo 'mperadore dove erano mandati per lo loro signore. salutaronlo,

[1] *Presto Giovanni*; lo stesso che *Prete Gianni*. Il Ludolfo nell' Istoria etiopica dice che i Persiani chiamano *Prester kan* il re di quella parte dell' Indie che confina colla Tartaria. Di *Prester kan* s' è fatto *Prete Gianni* e *Presto Giovanni*.

[2] *al postutto*, avverbio or ito in disuso. Vale *in tutti i modi*.

[3] *avvisare*; *osservare attentamente*. Nelle presenti Novelle usasi questo verbo molte altre volte in tal significato.

[4] *inverrete* (dal verbo latino *invenire*), *troverete*.

siccome si convenia, per la parte della sua Maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donarouli le sopra dette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni addomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: ditemi [1] al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura. Andaro li ambasciadori, e rinunziaro [2], e raccontaro ciò ch'aveano veduto et udito, lodando molto la corte dello 'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse che era molto savio in parola, ma non in fatto, acciocchè non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò li ambasciadori, et offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze e le diverse ingenerazioni de' sudditi suoi et il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch'avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro virtude [3], dappoi che

[1] *ditemi*. Qui l'affisso *mi* non fa verun ufficio, e v'è per puro riempitivo. Legge *ditemi* anche il Borghini.

[2] *rinunciaro*. Qui val *riferirono*. Questo verbo trovasi talora ne' trecentisti nel senso ora detto. È il *renuntiare* de' Latini.

[3] *avevano perduta loro virtude*. Non è già che l'avessero perduta effettivamente: ma, quantunque la ser-

non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro, e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti lo 'ngegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi; per niun tesoro rimanga. Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e cavalieri veniano a vedere di suo mestiero. L'uomo era molto savio: quando vedeva alcuno ch'avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore. Lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle, ma non di gran vertude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre care pietre preziose ch' elli disiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse così: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: questa, messere, vale la miglior provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto lo 'mperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La vertude dell'una il celò, che nol potero vedere, e discese giù per le gradora, e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

bassero ancora in sè al medesimo modo, perchè rimaneva occulta all'imperatore, essa presso a lui era come perduta.

D'un savio greco, ch'uno re teneva in pregione, come giudicò d'uno destriere.

NOVELLA III.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re, et avea grande reame, et avea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea un savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienzia, che nello 'ntelletto suo passava oltra le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa. Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di prigione, e disseli: maestro, avvisa questo destriere, che mi è fatto conto che tu se' molto saputo. Il greco avvisò il cavallo, e disse: messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asino. Lo re mandò in Ispagna ad invenire come fu nodrito, et invennero che la destriera era morta, et il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande maraviglia, et ordinò che li fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che lo re adunoe sue pietre preziose, e rimandoe per questo prigione greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose

t' intendi. Dimmi, se t' intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò, e disse: messere, voi quale avete più cara? Lo re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. Il greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse, e puoselasi all'orecchie, e poi disse: messere, quì ha un vermine. Lo re mandò per maestri, e feccla spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il greco d'oltremirabile senno, ed istabilio che uno pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo molti giorni lo re si pensò di non essere legittimo re. Mandò per questo greco, et ebbelo in loco sacreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose, in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui. Il greco rispose: messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene che foste figliuolo del cotale padre. E lo re rispose: non mi rispondere a grado [1], dimmi sicuramente il vero, e se nol mi dirai, io ti farò di mala morte morire. Allora il greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'uno pistore. E lo re disse: vogliolo sapere da mia madre; e mandò per la madre, e constrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Allora

---

[1] *non mi rispondere a grado.* Locuzione elegante. *Non istare a grattarmi gli orecchi*, diremmo noi.

il re si chiuse in una camera con questo greco, e disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asino esser nodrito per proprio senno naturale, acciocch'io vidi che avea li orecchi chinati, e ciò non è propia natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, et io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale lo quale abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo, cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch'allora m'avvidi cui figliuolo voi foste: che se voi foste suto [1] figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora il re riconobbe la viltà sua, e trasselo di prigiene, e donolli molto nobilemente.

[1] *suto* è il vero participio del verbo *essere*; e sarebbe adoperato più regolarmente che *stato* (participio del verbo *stare*) se l'uso, arbitro delle Lingue, non l'avesse proscritto.

Come uno giullare [1] si compianse dinanzi ad Alessandro d'un Cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

NOVELLA IV.

STANDO Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di prigione. Et essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte [2] nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giullare rispose, e disse: che vuoli tu ch'io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donarà? Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Il giullare li le donò, et in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la

---

[1] *Come uno giullare*. « Lo giullare, dice Brunetto « Latini (Tes. l. VI, c. 35) si è quel che conversa con « le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della « moglie e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma « eziandio degli altri uomini ».

[2] *un uomo di corte*; qui val *giocolare*. Presso gli scrittori del trecento trovasi non di rado *uomo di corte* per *giocolare*, forse perchè questa fatta di gente in quel tempo servia d'intertenimento e di sollazzo alla corte.

città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, nè li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro, con pieno mandato d'ubbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro allora si volse in verso e suoi baroni, e disse: dove è chi mi domandava ch'io li donasse? Allora fu trammesso [1] per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne, et Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. Lo cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti, che tu mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati due mila marchi d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia addomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece

[1] *tramettere per alcuno* vale *mandar per esso*; *mandarlo a chiamare*. Anche nella Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte (facc. 3) si legge: « allora tramise tutti li « suoi servi ecc. per quello barone ». S'adopera d'ordinario il verbo *mandare* quando è noto dov'è la persona cui si fa chiamare; e il verbo *tramettere* quando non si sa precisamente dov'ella sia.

restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: messere, io trovai costui in cammino: domanda'lo ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto. Dona'li, et elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde elli hae rotto il patto; ch'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Perch'io dinanzi alla vostra signoria addomando, che mi facciate ragione, e soddisfare quanto vale più la città ch' e marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole signore, que' che mi domanda è giucolare, et in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade; il suo pensero fu d'argento e d'oro. E la sua intenzione fu tale. Et io ho pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza, secondo che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

Come uno re conmise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia.

NOVELLA V.

Uno re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla

fantilitade si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo, sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne che lo padre li conmise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando sull'arringhiera per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e facevano pescaje e mulina di paglia. Il giovane, vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, et andò alli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio, chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partio la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia, propuose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori, alcuno fievolezza d'animo, chi dicea infirmità di celabro, chi dicea una, e chi dicea un' altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: ditemi come lo giovane è stato nodrito. Fulli contato come nodrito era stato co' savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch' ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, et in vecchiezza pensare.

Come a David re venne in pensero di volere sapere quanti fossero e sudditi suoi.

NOVELLA VI.

DAVID re, essendo re per la bontà d'Iddio, che di pecoraio l'avea fatto signore, li venne un giorno in pensero di volere al postutto sapere quanti fossero e sudditi suoi; e ciò fu atto di vanagloria, onde molto ne dispiacque a Dio; e mandolli l'angelo suo, e feceli così dire: David tu ha' peccato; così ti manda a dire lo signor tuo: o vuoli tu stare tre anni in inferno, o tre mesi nelle mani de' nemici suoi, cioè tuoi, o stare al giudicio delle mani del tuo signore? David rispose: nelle mani del mio signore mi metto; faccia di me ciò che li piace. Or che fece Iddio? punillo secondo la colpa; chè quasi la maggior parte del popolo suo li tolse per morte, acciocch'elli si vanagloriò nel grande novero, così lo scemò et appicciolò il novero. Un giorno avvenne che cavalcando David, vide l'angelo d'Iddio con una spada ignuda ch'andava uccidendo, comunque elli volle colpire uno; e David smontoe subitamente, e disse: messere, mercè per Dio, non uccidere li innocenti, ma uccidi me cui è la colpa. Allora per la dibonarità di questa parola Dio perdonò al popolo, e rimase l'uccisione.

Qui conta come l'angelo parlò a Salamone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati.

NOVELLA VII.

Leggesi di Salamone che fece un altro dispiacere a Dio, onde cadde in sentenzia di perdere lo reame suo. L'angelo li parlò, e disse così: Salamone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda [1] lo nostro signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli nol ti torrà nel tuo tempo, ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto [2]. E così dimostra i guidardoni del padre meritati nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salamone studiosamente lavorò sotto 'l sole con ingegno di sua grandissima sapienzia. Fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto provide sì, che non voleva che 'l possedessero aliene rede, cioè strane rede fuori del suo legnaggio. Et acciò [3] e' tolse molte mogli e molte amiche per avere assai rede, e Dio

---

[1] *così ti manda*. *Mandare* usasi alcuna volta dagli antichi assolutamente per *mandar dicendo*; *mandar a dire*. È locuzione figurata, e *dicendo*, o pure *a dire*, vi si sottintende per la figura *ellisse*.

[2] *Figliuolmo* e *figliuolto*; *fratelmo* e *fratelto*; *mogliama* e *mogliata* per *mio figliuolo* e *tuo figliuolo*; *mio fratello* e *tuo fratello*; *mia moglie* e *tua moglie* sono voci oggidì andate in disuso.

[3] *acciò* in vece di *perciò*, come *acciocchè* in vece di *perciocchè*.

provide, quelli che è sommo dispensatore, si che tra tutte le mogli et amiche, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Et allora Salamone si provide di sottoporre et ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, lo quale Roboam avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Che fece dalla gioventudine infino alla senettute ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti o con molti nodrimenti. E più fece, che tesoro li ammassoe grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece, che incontanente poi si brigò, che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, et in pace ordinò e dispose sanza contenzione tutti e suoi baroni. E più fece, che lo dottrinò del corso delle stelle, et insegnolli avere signoria sopra i domoni. E tutte queste cose fece, perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salamone fue morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò consiglio, in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l'insegnaro : ragunerai il popolo tuo, è con dolci parole dirai, che tu li ami siccome te medesimo, e ch'elli sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e, dove elli li avesse faticati, che tu li sovverrai in grande riposo. E, se in fare il tempio furo gravati, tu li agevolerai. Queste parole l'insegnaro i savi vecchi del regno. Partissi Roboam, et adunò uno consiglio de' giovani, e fece loro somigliante proposta. E quelli li addomandaro : quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro?

E quelli irracontò loro a motto a motto [1]. Allora li giovani dissero: elli t'ingannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza. Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fae per nostro senno: noi siamo tutti tuoi servi, e 'l signore può fare de' servi quello che li piace. Onde dì loro con vigore e con ardire, ch'elli sono tutti tuoi servi, e chi non t'ubbidirà, tu lo punirai secondo la tua aspra legge. E, se Salamone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai, se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrae per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio. Aduuò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s' adirò. I baroni si turbaro. Fecero pusture [2] e leghe. Giuraro insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì dopo la morte di Salamone perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

---

[1] *a motto a motto*. È precisamente il francese *mot à mot*. Anche gli scrittori de' miglior tempi della lingua trasportarono alcuna volta nel nostro idioma qualche voce o modo francese il qual videro che vi s'acconciava bene. Il loro esempio non prova già che ciò possa farsi a capriccio, come s'è fatto da molti con pregiudizio gravissimo della lingua; ma fa vedere che non sarebbe da biasimarsi chi questo facesse con somma circospezione, dove il bisogno lo richiedesse.

[2] *Fecero pusture*. La voce *pustura* non è nel vocabolario della Crusca. Qui val *deliberazione segreta a danno d'altrui*, se pur non è errore di stampa in vece di *posture*.

Come un figliuolo d'uno re donò a un re di Siria scacciato.

NOVELLA VIII.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, et avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire et insegnare le sette arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo, come ti piace. E comandò a' baroni, che non l'insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il suo portamento, e 'l modo ch' elli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l'arnese e secondo le persone. Il cammino correa a' piè del palagio. Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde se'? e di che condizione? Et elli rispose: messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, noll' ho di mio patrimonio, ma tutta l' hoe guadagnata di mia sollecitudine. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni, e stava

con peritosa faccia [1], e stava più indietro che l'altro; e non così arditamente quelli disse. che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde se', e di che condizione? Et elli rispose: Io sono di Siria, e sono re, et ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l'oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse. come dispensasti? che pensero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bontà avea guadagnato non desti, et a colui ch'avea perduto per sua colpa e follia tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, non donai a chi non m'inseguoe, nè a neuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guidardone e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente; non li era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia avea sì fatto, che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto, che i sudditi miei

[1] *con peritosa faccia*. *Peritoso* lo stesso che *timido*. Questo vocabolo non è ito in disuso affatto: l'adoperò anche Francesco Redi, il qual disse: « se vengo a palesarvi la credenza ch'io ne tengo, lo fo con animo peritoso e con temenza grandissima ». Esp. int. alla gener. degl'ins., facc. 14, ediz. 1668.

non caccieranno me. Onde picciolo dono diedi a lui di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovenezza, che nelli anni compiti sia di grande valore. Le lettere corsero per li paesi a' signori et a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi.

Qui si ditermina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

NOVELLA IX.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, acciocchè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse; in quella Alessandria sono le rughe, ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li piue netti mangiari e più dilicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì, un cuoco saracino, lo quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danaio non avea da comperare da costui, tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n'uscia, et inebriato il pane del fumo che n'uscia del mangiare, e quelli lo mordea, e così il consumò di mangiare. Questo Fabrac non vendeo bene questa mattina, recolsi a ingiuria et a

noja, e prese questo povero saracino, e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò ch' hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza [1] e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle al soldano. Il soldano per molta novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò la quistione. I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni. Il fumo non si può ricevere, e torna ad alimento, e non ha sostanzia nè propietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano, lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria, e generavasi della sua propietade, e l' uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu et altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa che 'l facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile propietà di quella, suole prendere utile moneta; et ora ch'ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fae, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s' intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

[1] *rozza*, cioè fatta con asprezza e in termini duri e villani. Corrisponde al *rude* de' Francesi. Il Borghini legge *sozza*.

Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo schiavo di Bari, tra uno borghese et uno pellegrino.

NOVELLA X.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio [1], e lasciò treecento bisanti [2] a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà e s'io non rivenissi, dara'li per l'anima mia, e s'io rivegno a certo termine, dara'mene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in romeaggio; rivenne al termine ordinato, e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: conta il patto. Lo romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l'amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò adirarsi, dicendo: che fede è que-

---

[1] *romeaggio*, pellegrinaggio; da *romeo*, che significa propriamente colui che va in pellegrinaggio a Roma.

[2] *bisante*, antica moneta dell'impero d'oriente, così denominata da *Bisanzio*, sede del detto impero. Nelle prime edizioni del Vocabolario della Crusca si legge alla voce *Bisante*: *moneta antica, nella quale a principio erano improntati due santi*: il che potea far congetturare che da quell'impronta le fosse venuta la denominazione di *bis sanctus* e indi *bisante*: ma nella quarta impressione del medesimo le dette parole furono tolte via forse per questo. Che sia stata così denominata dalla città di *Bisanzio*, dove fu coniata la prima volta, non ce ne lascia dubitare Baldrico, il qual dice nella Guerra di Gerusalemme, lib. VII: *Constantinopolis, olim Byzantium, unde adhuc monetam illius civitatis bizantios vocamus* V. Les origin. de la langue franç. del Menagio alla voce *Besant*, dove si danno di belle notizie in tal proposito.

sta? tu mi tolli il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, siamne dinanzi alla signoria. Richiamo ne fue. Lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udio le parti. Formò la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui che ritenne i bisanti: rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci che tu li hai renduti; però che 'l patto fue tale: ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta ne vuoli, rendili; e i dieci, che tu non volei, prendi.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

NOVELLA XI.

Uno medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea uno discepolo. Infermò uno figliuolo d'uno re. Il maestro v'andò, e vide che era da guarire. Il discepolo, per torre il pregio al maestro, disse al padre: io veggio ch'elli morrà certamente; e contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo li vi puose veleno, mostrando molta conoscenza in sulla lingua. L'uomo morio. Lo maestro se n'andò, e perdeo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali.

Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore.

NOVELLA XII.

Aminadab conducitore e mariscalco del re Dàvid andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' filistei. Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere, e che l'avrebbe di corto, mandò al re David che li piacesse di venire all' oste con moltitudine di gente, perchè dottava [1] del campo. Il re David si mosse incontanente, et andoe nel campo. Aminadab suo mariscalco domandoe: perchè mi ci hai fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere [2] più, et io volea che la vostra persona avesse il pregio di così fatta vittoria, anzi che l'avess'io. Combatteo la città, e vinsela, e lo pregio e l'onore n'ebbe David.

[1] *dottare*, e *ridottare*, onde i nomi *dotta*, *dottanza*, e *ridottanza* (voci or ite in disuso) lo stesso che *temere*.
[2] *tenersi* qui val *resistere*. In questo senso usasi in parlandosi di piazze e di fortezze assediate.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

NOVELLA XIII.

Antigono conducitore [1] d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare (il sonare era una cetera), Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fango, e disse ad Alessandro cotali parole · al tuo tempo et etade si conviene regnare, e non ceterare [2]; e così si può dire: al corpo e regno vil cosa è la lussuria, e quasi a modo di cetera. Vergoguisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria. Re Porro, il quale combattè con Alessandro, a un mangiare [3] fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare che sviare; chè a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

---

[1] *conducitore*; institutore, maestro.
[2] *ceterare*; sonar la cetera. Si disse anche *cetrare*: nè l'uno nè l'altro di questi verbi or s'userebbe più.
[3] *a un mangiare*; cioè *ad un desinare*, *ad un pranzo*.

Come uno re fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine.

NOVELLA XIV.

A uno re nacque un figliuolo: i savi strologi providero ch'elli stesse anni dieci, che non vedesse il sole. Allora il fece notricare e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, et innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere domoni; e poi li domandaro, quale d'esse li fosse più graziosa. Rispose: i domoni. Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: che cosa è tirannía e bellore di donna!

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a se, et uno al figliuolo per osservare giustizia.

NOVELLA XV.

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Calogno, essendo rettore d'una terra, ordinò che chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere li occhi. Poco tempo passante, vi cadde uno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia; et elli pensando che misericordia era così buona cosa et utile, e pensando che la giustizia non vole perire, e l'amore di suoi citta-

dini che li gridavano mercè lo stringea, provide si d'osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'uno occhio, et a se medesimo l'altro.

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo.

NOVELLA XVI.

Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso, che cheggiendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo che era in prigione, e beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro. Ma fa così: menami alla carcere, dov'è 'l tuo figliuolo. Menolvi. Et elli si mise in prigione in mano de' tortori [1], e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

[1] *in mano de' tortori*. *Tortore* è propriamente quel ministro di giustizia che dà la tortura, per far confessare il delitto; ma qui par che vaglia *carceriere*.

Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio.

NOVELLA XVII.

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere, e venne tanto misericordioso, che prima tutto lo avere dispese a' poveri per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, et elli si fece vendere, et il prezzo diede a' poveri tutto.

Della vendetta che fece Iddio d'uno barone di Carlo Magno.

NOVELLA XVIII.

Carlo Magno, essendo ad oste sopra i saracini, venne a morte; fece testamento: intra l'altre cose giudicò [1] suo cavallo e sue arme a' poveri. E lasciolle a un suo barone, ché le vendesse, e dessele a' poveri. Quelli si tenne, e non ubbidio. Carlo tornò a lui, e disse: otto generazioni di pene m'hai fatte sofferire in purgatorio per die, per lo cavallo e l'arme che ricevesti. Ma, grazia del signore mio, io ne vo purgato in cielo, e tu la comperrai amaramente. Ché, udenti cento mila genti, venne un trono da cielo, et andonne con lui in abisso.

---

[1] *giudicò;* vale a dire *legò; lasciò per legato.*

Della grande libertà [1] *e cortesia del re giovane* [2]

NOVELLA XIX.

Leggesi della bontà [3] del re giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo. Lo quale Beltramo si vantò ch'elli avea più senno che niuno altro.

---

[1] Nel titolo di questa Novella e della seguente la voce *libertà* è sincopata, e sta in vece di *liberalità*. *Libertà* è in tutti due i luoghi anche nella stampa del 72: tuttavia il Manni legge liberalità.

[2] In questa Novella e nell' altra che viene appresso, legge *del re giovane* anche il Borghini. Il Manni al contrario vuol che si legga *Giovanni*; ma egli, s'io non erro, s'inganna. Arrigo II. d'Inghilterra ebbe quattro figliuoli, il primogenito de' quali avea nome *Arrigo* ancor egli, e il quarto *Giovanni*. Arrigo fu coronato re d'Inghilterra in età di quindici anni, vivente il padre, e per distinguerlo da esso, si chiamava il *re giovane*. Giovanni fu coronato re d' Irlanda in età assai giovanile ancor egli. Nacque da ciò che fu talora dagli scrittori scambiato l'uno con l'altro. Egli è tuttavia certo che quegli che era teneramente amato da Beltramo, che fu suscitato da lui contro al padre, e che morì prima del genitore, come si narra nella Novella seguente, fu Arrigo e non Giovanni, il quale anzi fe' morir il padre di crepacuore. È adunque da ritenersi qui *del re giovane*. Intorno a ciò merita d'esser letta la erudita e giudiziosa Nota del sig. Viviani sopra que' versi della Divina Commedia (*Inf.*, *cant. XXVIII*)

« Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli
« Ch' al re giovane diedi i mal conforti,

la qual si trova alla pag. 248 e segu. della edizione fattasene recentemente in Udine per le cure di quel valentissimo letterato.

[3] *Leggesi della bontà* ecc. Qui zoppica la sintassi, in qualunque modo si voglia regolare l'interpunzione. Ha lo stesso difetto anche nella stampa del 72, e parimente in quella che noi dubbiamo al Manni.

Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch'elli si facesse dare al padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe. Quelli il fece tutto donare a gentili genti et a poveri cavalieri, sì che rimase a neente, e non avea che donare. Un uomo di corte li addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch'i' ho nella bocca un laido dente [1], onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch'io lo diparta dagli altri. Va a mio padre, e fatti dare li marchi, et io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e prese li marchi, et elli si trasse il dente. Et un altro giorno avvenne ch'elli donava a uno gentile dugento marchi. Il siniscalco ovvero tesoriere prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, et uno luffo [2] di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. Et andando il re giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: or guardate, messer, come donate. Vedete quanti sono dugento marchi, che li avete così per neente. E quelli avvisò, e disse: picciola quantitade mi sembra a donare a così valente uomo. Dara'line quattrocento, che troppo credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

[1] *laido dente.* Noi diremmo *dente guasto.*

[2] *et uno luffo.* Luffo dicesi di qualunque cosa ravviluppata. *Luffo di stoppa, luffo di bambagia, luffo di panno*; e così discorrendo. Lo stesso che *batuffolo.*

Della grande libertà e cortesia del re d' Inghilterra.

NOVELLA XX.

Lo giovane re d'Inghilterra spendeva e donava tutto. Un povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d'uno nappo d'ariento; e disse nell'animo suo: se io posso nascondere quello, la masnada mia [1] ne potrà stare molti giorni. Miscsi il coperchio dell'ariento sotto. Il siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in grido, et a cercare i cavalieri alla porta. Il re giovane avvisò costui che l'avea, e venne a lui sanza romore, e disseli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re giovane li le rendè fuor della porta; e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita. E più di cortesia fece: che poveri cavalieri una notte entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene un che mal volentieri lasciava una ricca coltre che 'l re avea sopra: presela, e cominciò a tirare. Lo re per non rimaner scoperto, prese la sua partita, e teneva, siccome que'

---

[1] *la masnada mia*; cioè la mia famiglia. « Masnada (dice il Menagio nelle Origini della lingua italiana) « si « disse prima per famiglia (da *mansio, mansio nata, man-* « *sinata, masnata; masnada*). Si disse poi per *compagnia* « *e truppa di gente* semplicemente; e finalmente per *com-* « *pagnia di gente armata.* »

tirava; tanto che per fare più tosto li altri vi puosero mano. Et allora lo re parlò. questa sarebbe ruberia e non furto; cioè a torre per forza. Li cavalieri fuggiro, quando l'udiro parlare, che prima credevano che dormisse. Un giorno lo re vecchio, padre di questo re giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Et elli rispose: messer, io n'ho più che voi non avete. Quivi fu il sì e 'l nò. Ingaggiarsi le parti. Aggiornaro il giorno che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo re giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro et ariento in piatti e vasella et arnese assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoria del giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un' altra, sì che dì subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in uno castello e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, li venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna che 'l seguitava, l'uccise. Ma innanzi ch' elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, et addomandaro loro tesoro

che a lui avrano prestato. Il re giovane rispose . signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Li arnesi sono donati Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe' venire uno notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello re cortese . scrivi ch'io obbrigo mia anima a perpetua prigione, in fino a tanto che voi pagati siate. Morio questi. Dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond' elli mi facea guerra, et imperò sotto pena del cuore e dell'avere, vi partite di tutta mia forza. Allora l'uno parlò, e disse: messer, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in prigione. E lo re domandò, in che maniera: e quelli mostraro la carta. Allora il re s'umiliò, e disse: non piaccia a dio che l'anima di così valente uomo stea in prigione per moneta; e comandò che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse: tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or ov'è tuo senno? Beltramo rispose: messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morio. Allora conobbe lo re che 'l senno ch'elli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

NOVELLA XXI

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade venia a lui da tutte parti, perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti [1] a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori [2] e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore Federigo, e facea dare l'acqua, le tavole coverte, si giunsero a lui tre maestri di nigromanzia con tre schiavine [3]. Salutaronlo così di

---

[1] *mostrava belli sembianti* ecc., bel modo di dire; cioè *facea buona cera a chi* ecc.

[2] *Trovatori*, che è quanto a dire *inventori*, furono chiamati i poeti, siccome quelli in cui si richiede ingegno atto a inventare; ond'è che anche *trovare* dissero talora i nostri antichi per *poetare*. Così Francesco da Barberino (370, 24)

« Trovar, cantar, e solazzo menare

Nel Vocabolario della Crusca, §. III citasi il seguente passo di Cecco Angiolieri a Dante:

« . . . . . . Dunque contradice
« A sè medesmo questo tuo trovare;

e così leggesi ancora nelle Origini della lingua del Menagio: ma ne' Poeti antichi raccolti dall'Allacci (facc. 194) ha

« . . . . . . Adunque contradice
« A sè medesmo questo tuo parlare.

[3] *schiavina*, sorta di veste lunga di panno grosso, la qual solcasi portar da' romiti. Portavanla anche i pellegrini, come apparisce dal seguente passo di Franco Sacchetti: « La prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina » ecc.

subito, et elli domandò: quale è il maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messer, io sono. E lo 'mperadore il pregò che giocasse cortesemente. Et elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli d'acciaio. I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandaro. Il conte di s. Bonifazio era più presso allo 'mperadore. Que' dissero: messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente. Misesi il conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade, cavalieri li mostraro di gran paraggio, e bel destriere e belle arme li apprestaro, e dissero; questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaghe ordinate in campo. Vinse la terra. Diederli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo molto tempo tenne la signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quaranta anni. Il conte era vecchio. Li maestri tornaro, e dissero che voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerci? E' maestri dissero: noi vi ti volemo al postutto menare. Misersi in via;

camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch' ancor si dava l'acqua la quale si dava, quando il conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella; que' la contava. I' ho poi moglie. Figliuoli hanno quarant'anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto · come va questo fatto? Lo 'mperadore li le fa raccontare con grandissima festa a' baroni et a' cavalieri.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì uno Astore dentro in Melano.

NOVELLA XXII.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, si li fuggì un suo astore, e volò dentro a Melano. Fece ambasciadori, e rimandò per esso. La potestade ne tenne consiglio. Arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un melanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così: come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi lo faremmo dissentire [1] di quello ch'elli fa al distretto di Melano. Perch' io consiglio che non li si mandi. Tornaro li ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n'era te-

[1] *dissentire*; sentire il contrario, cioè *pentirsi dipoi di quello che s'era fatto.*

nuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse: come può essere? trovossi in Melano niuno che contradicesse alla proposta? Risposero li ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione [1], e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di vergato [2]. Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato, ch'elli è un matto.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone [3] a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione [4].

NOVELLA XXIII.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi siccome era usato, trovò un poltrone a una fontana in sembianti [5], et avea distesa una tovaglia bianchissima in sull' erba verde, et avea suo ta-

---

[1] *di che fazione?* Deriva *fazione* dal francese *façon* nella significazione di *faccia*, *cera*, *aria del volto*.

[2] *di vergato*. Nota Saba da Castiglione che il vestir di vergato si disdiceva ad uom savio in quel tempo.

[3] *trovò un poltrone*. Qui *poltrone* vale uomo di vil condizione.

[4] *barlione*, voce antica, oggi *barletta*; vaso da portarsi a cintola per cammino.

[5] *uno poltrone in sembianti*; cioè di vil condizione in apparenza: *un uom che sembrava di vil condizione*.

merice [1] con vino, e suo mazzero [2] molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? A questo nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo barlione, et io berrò per convento [3], che mia bocca non vi appressarà. E lo poltrone li le porse; e tenneli lo convenente. E poi non li le rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggì col barlione. Il poltrone avvisò bene che de' cavalieri dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse alli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta [4]. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto di

---

[1] *suo tamerice;* il suo vaso del legno di tamerice.

[2] *e suo mazzero.* « *Mazzero* si dice il pane quando è « azzimo o mal lievito e sodo. » *Deput. al Decam.*, *facc.* 71. Il Borghini legge *e suo mangiare.*

[3] *per convento,* dal latino *convenire*; ridursi più persone in un luogo. *Bere per convento* è bere da molti col medesimo vaso; il che ciascun fa senza toccarlo con le labbra per rispetto degli altri. Nella Catalogna usasi anche oggidì dalla gente volgare ber per convento; e si fa in questo modo. Sopra una tavola, attorno a cui raccogliesi la brigata, si mette un' ampolla grande empiuta di vino e destinata a quest'uso. Non vi s'adoperan bicchieri; ma ciascun bee con la detta ampolla. Essendo vietato l'accostarla alla bocca, si tiene in alto; e, sporto un po' in fuori il labbro inferiore, ricevesi in bocca il zampillo del vino ch'esce fuor pel beccuccio; il che si fa da costoro con tanta destrezza, che tengono alle volte l'ampolla distante dalla bocca più d'una spanna senza spandervi una gocciola sola di vino.

[4] *non li fermate porta. Fermare* per *chiudere*, gallicismo usato anche dal Firenzuola nell'Asino d'oro.

suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiro con gran festa. E lo 'mperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora lo 'mperador si trassè lo barlione di sotto, per dar a diveder ch'elli era suto. Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

NOVELLA XXIV.

Messere lo 'mperadore Federigo si avea duo grandissimi savi; l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer M. [1]. Stando lo 'mperadore un giorno tra questi savi, l'uno si era dalla destra parte e l'altro dalla siuestra. E lo 'mperadore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, poss'io a' sudditi miei, a cui io mi voglio, torre ad uno, e daro ad un altro, sanza altra cagione? acciocchè io sono signore: e dice la legge che ciò che piace al signor si è legge intra i sudditi suoi. Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' duo savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare dei sudditi tuoi sanza colpa. L'altro rispose, e disse: messer, a me

[1] *e l'altro messer M.*, cioè messer Martino Gosio. Era questo competitore di Bolgaro e suo antagonista. Professava e l'uno e l'altro diritto in Bologna.

non pare, perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi toglietc, si vuole sapere perchè, et a cui date. Perchè l'uno e l'altro savio dicea vero, ad ambidue donoe. All'uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco. Et all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione intra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto che a colui ch'avea detto che poteva dare e torre come li piacea, donasse robe e palafreno come a giullare, perchè l'avea lodato. A colui che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.

Come il soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

NOVELLA XXV.

Saladino fu soldano, nobilissimo signore, prode e largo. Un giorno donava a uno dugento marchi, che l'avea presentato uno paniere di rose di verno ad una stufa. Il tesorieri suo dinanzi da lui si scrivea ad uscita: scorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava; e volle dannare [1] il sopra più. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura, s'una tua penna sarà più larga di me.

[1] *dannare*, qui val lo stesso che *cancellare*.

suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiro con gran festa. E lo 'mperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora lo 'mperador si trasse lo barlione di sotto, per dar a diveder ch'elli era suto. Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

NOVELLA XXIV.

Messere lo 'mperadore Federigo si avea duo grandissimi savi; l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer M. [1]. Stando lo 'mperadore un giorno tra questi savi, l'uno si era dalla destra parte e l'altro dalla sinestra. E lo 'mperadore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, poss'io a' sudditi miei, a cui io mi voglio, torre ad uno, e dare ad un altro, sanza altra cagione? acciocchè io sono signore: e dice la legge che ciò che piace al signor si è legge intra i sudditi suoi. Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' duo savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare dei sudditi tuoi sanza colpa. L'altro rispose, e disse: messer, a me

[1] *e l'altro messer M.*, cioè messer Martino Gosio. Era questo competitore di Bolgaro e suo antagonista. Professava e l'uno e l'altro diritto in Bologna.

non pare, perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perchè, et a cui date. Perchè l'uno e l'altro savio dicea vero, ad ambidue donoe. All'uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco. Et all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione intra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto che a colui ch'avea detto che poteva dare e torre come li piacea, donasse robe e palafreno come a giullare, perchè l'avea lodato. A colui che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.

Come il soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

NOVELLA XXV.

Saladino fu soldano, nobilissimo signore, prode e largo. Un giorno donava a uno dugento marchi, che l'avea presentato uno paniere di rose di verno ad una stufa. Il tesorieri suo dinanzi da lui si scrivea ad uscita: scorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava; e volle dannare [1] il sopra più. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura, s'una tua penna sarà più larga di me.

[1] *dannare*, qui val lo stesso che *cancellare*.

Questo Saladino al tempo del suo soldanato ordinò una triegua tra lui e cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi, e, se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma de' cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole ove mangiava il re di Francia. Partito dall'altre [1], lodollo assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti; lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente. Questo riprese forte, e biasimò molto che li amici di lor signore mangiavano più vilmente e più basso. Poi andaro li cristiani a veder la costuma loro. Videro che i saracini mangiavano in terra assai laidamente. Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove mangiavano, et in terra fece coprir di tappeti i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I cristiani stolti entrarono dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il soldano, e ripreseli forte: voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra.

[1] *Partito dall'altre* ecc. A cavarne un buon senso, a me pare che sia da leggersi *e vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il re di Francia, partite dall'altre: lodollo assai. Partite* qui val *separate. Lodollo assai*, cioè lodò assai quest'ordine.

Qui conta d'uno borghese di Francia.

NOVELLA XXVI.

Uno borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della villa. Et avevavi una molto bella donna la quale era molto sguardata dalle genti; e la moglie del borghese diceva infra se medesima: se io avessi così bella cotta com'ella, io sarei altresì sguardata come ella. Perch'io sono altresì bella come sia ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne. Che a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle com'io, erano sguardate, et io no per mia laida cotta. Allora suo marito le promise del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui un borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Et offerseline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò neente. Però che l'anima mia ne sarebbe obbrigata allo 'nferno. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al monistero con l'altre donne. In quella stagione v'era Merlino. Et uno

parlò, e disse: per san Janni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta. E la dama si volse, e disse: ditemi come i nemici di Iddio hanno parte in mia cotta. Rispose: dama, io lo vi dirò. Membravi quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito? Et elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire, no, rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì malvagia cotta stea sor' me. E, veggente tutta la gente, la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

Qui conta d'uno grande Moaddo a cui fu detta villania.

NOVELLA XXVII.

Uno grande Moaddo andò ad Alessandro, et andava un giorno per sue bisogne per la terra, et un altro li venia di dietro, e dicevali molta villania, e molto lo spregiava, e quelli non facceva niuno motto. Et

uno li si fece dinanzi, e disse: o che non rispondi a colui che tanta villania ti dice. E quelli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

NOVELLA XXVIII.

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d'esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare nè stare con lui per niuna cagione. Lancialotto, quand'elli venne forsennato per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, et uomini sconosceuti di poca cortesia, quanto fu maggiore lo signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lancialotto che fu un cavaliere di scudo, e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui. E Gesù Cristo nostro signore non poteo, perdonando a' suoi offenditori, fare che niuno uomo perdoni. E questo volle e fece nel reame suo a quelli che lo puosero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro.

Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo impireo.

NOVELLA XXIX.

Grandissimi savi stavano in una scuola a Parigî, e disputavano del ciel impireo, e molto ne parlavano disiderosamente, e come stava disopra li altri cieli. Contavano il cielo dov'è Giuppiter, Saturno e Mars, e quel del Sole e di Mercurio e della Luna. E come sopra tutti stava lo 'mpireo cielo. E sopra quello sta Dio padre in maestade sua. Così parlando, venne un matto, e disse loro: signori, e sopra il capo di quel signore che ha? L'uno rispose a gabbo: havvi un cappello. E 'l matto se n'andò, e' savi rimasero. Disse l'uno: tu credi al matto un cappello aver dato, ma elli è rimaso a noi. Or diciamo, sopra capo che ha? Assai cercaro loro scienzie: non trovaro neente. Allora dissero: matto è colui che è sì ardito che la mente mette di fuor del tondo. E via più matto e forsennato è colui che pena e pensa di sapere il suo principio. E sanza veruno senno chi vuole sapere li suoi profondissimi pensieri.

Qui conta come uno cavaliere di Lombardia dispese il suo.

NOVELLA XXX.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, et avea nome G., il quale non avea reda niuna; bene avea gente di suo legnaggio. Puosesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprappuosesi bene anni dieci. Ma tanto non si soprappuose, che dispendendo e scialacquando il suo, li anni sopravvennero, e soperchiolli tempo, e rimase povero, che avea tutto dispeso. Puosesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo che grande amistade avea con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Propuosesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo amore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quelli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come li era incontrato, e come il tempo li era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza: imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

Qui conta d'uno novellatore di messere Azzolino

NOVELLA XXXI.

Messere Azzolino avea uno suo novellatore, il quale facea favolare, quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire. Et Azzolino il pregava che favolasse. Il favolator incominciò a dire una favola d'uno villano ch'avea suoi cento bisanti. Il quale andò a uno mercato a comperare berbici [1], et ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch'avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva, vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il villano et una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare. Et Azzolino disse: va oltre. E lo favolatore rispose: lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto; che le pecore non sarebbeno passate in uno anno, sì che intanto puotè bene ad agio dormire.

[1] « *Berbice*, pecora. Forse dal lat. *vervex*, che val *castrone*, dice la Crusca. » — « Viene sicuro dal femminile *berbix*, originato dal masculino *vervex*. » Menag. Orig. della lingua ital. Potrebbe anche esserci venuto dal francese *brebis*. Si sa che molte voci hanno pigliate i nostri antichi dalla lingua francese.

Delle belle valentie di Riccar Loghercio dell' Illa.

NOVELLA XXXII.

Riccar Loghercio fu signore dell'Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza e di grande ardir e prodezza a dismisura. E quando i saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse dallo tempo di quella di troiani e di greci in qua. Allora erano li saracini in grandissima moltitudine e con molte generazioni di stormenti, sì che Riccar Loghercio fu il conducitor della prima battaglia. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto ricularo che furo intra nemici. E poi quando furo intra i nemici così riculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra et a sinestra, sì che misero i nemici a destruzione. E quando il conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza altra stagione, si dismontò del destriere Riccar Loghercio, e montò in su uno mulo; et il conte disse: che è ciò, Riccar? Messere, io vo' mostrare che io non ci sono per cacciare nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre gli altri cavalieri.

Qui conta una novella di messere Imberal del Balzo.

NOVELLA XXXIII.

Messere Imberal del Balzo grande castellano di Provenza vivea molto ad algura [1] a guisa spagnuola; et uno filosofo, ch'ebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece una tavola per istorlomia [2], nella quale secondo i dodici segnali erano molte significazioni d'animali. Quando li uccelli s'azzuffano. Quando l'uomo trova la donnola nella via. Quando lo fuoco suona, e delle ghiandaie e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la luna. E così messer Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perchè si temea d'incontrare algure. Trovò una femina in cammino, e domandolla, e disse: dimmi, donna, se tu hai trovati o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornille o gazze? E la donna rispose: segnor, ie vit una cornacchia in uno ceppo di saliee. Or mi dì, donna, verso qual parte teneva volta sua coda? E la donna rispose: segnor, ella avea volta verso il cul. Allora messer Imberal temeo l'algura, e disse alla sua compagnia: convenga dieu, ie non cavalcherai ni uoi [3]

[1] *Algura*, voce antica, lo stesso che *augurio*. Non fu registrata nel vocabolario della Crusca.

[2] *storlomia*, voce antica, *astronomia*, o piuttosto *astrologia*.

[3] *uoi*. Il Manni legge *huoi*. Vale oggi.

ni doman a questa algura. E molto si conto poi la novella in Provenza, per novissima risposta ch'avea fatto, sanza pensare, quella femina.

Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore.

NOVELLA XXXIV.

Due nobili cavalieri s' amavano di grande amore, l'uno avea nome messer G., e l'altro messere S. Questi due cavalieri s'aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così; messere S. ha uno bello palafreno; se io li le cheggio, darebbel-m'elli? E così pensando [1], facea il partito nel pensiero, dicendo: sì darebbe. E così tral si e'l no vinse il partito che non li le darebbe. Il cavaliere fu turbato. E cominciò a venire col sembiante strano contro al-l' amico suo. E ciascuno giorno in pensare cresceva e rinovellava il cruccio. Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, et elli medesimo si maravigliava forte. Uno giornò avvenne che messere S., il cava-

---

[1] *e così pensando* ecc. Qui senza dubbio il testo è viziato, e mancaci qualche cosa necessaria a rendere il senso compiuto. Il Borghini legge: *e così pensando l'uno cuore li dicea: sì darae; e l'altro li dicea: non darae. E così tra'l si e'l no vinse il partito* ecc. Secondo questa lezione tutto cammina bene; e perciò sembra che così debba stare.

liere il quale avea il palafreno, non poteo più sofferire; andò a lui, e disse. compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? Elli rispose: perch'io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose: questo non fu giammai. Non può essere. Lo palafreno e la persona si è tua, ch'io t'amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò, e tornò in sull'amistade usata, e riconobbe che non avea ben pensato.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.

NOVELLA XXXV.

Maestro Taddeo leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continovo mangiasse nove dì petronciano [1], diverrebbe matto. E provavalo secondo la fisica. Uno suo scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, et in capo di nove dì venne dinanzi al maestro, e disse: maestro, il cotale capitolo che leggeste non è vero; però ch'io l'hoe provato, e non sono matto. E pur alzossi, e mostrolli il culo. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del petronciano è provato; e facciasene nuova chiosa.

---

[1] *petronciano*; in Lombardia *melanzana*. Fu chiamata anche *mela insana*. Avrebbe mai così fatta denominazione indotto mastro Taddeo in una tal credenza?

Qui conta come uno re crudele perseguitava i cristiani.

NOVELLA XXXVI.

Fue uno re molto crudele, il quale perseguitava il popolo di Dio. Et era la sua grandissima potenza, e neente poteva acquistare contro a quel popolo, però che Dio l'amava. Quel re ragionò con Balaam profeta, e disse. dimmi, Balaam, che è ciò delli miei nemici? Sono assai io più poderoso di loro, e non posso loro tenere niuno danno? E Balaam rispose: messere, però che sono popolo di Dio. Ma io farò così, che io andrò sopra loro, e maladicerolli, e tu darai la battaglia, et averai sopra loro vittoria. Salio questo Balaam in su uno asino; et andò sū a uno monte. Il popolo era quasi che giù al piano; e quelli andava per maladirli dissù il monte. Allora l'angelo di Dio li si fece dinanzi, e non lo lasciava passare. Et elli pungea l'asino, credendo che ombrasse· e quelli parlò: non mi battere, chè veggio qui l'angelo di Dio con una spada di fuoco in mano, che non mi lascia andare. Allora lo profeta Balaam guardò, e vide l'angelo. E l'angelo parlò: che è ciò che tu vai a maledire il popolo di Dio? Incontanente lo benedì, se tu non vuoli morire, come tu 'l volevi maladire. Andò il profeta, e benedicea lo popolo di Dio; e lo re dicea: che fai? questo non è maladire. E que' rispose: non può essere altro, però che l'angelo di

Dio il mi comandò. Onde fa così. Tu hai di belle femine elli n'hanno dischesta [1]. Tonne una quantità, e vestile riccamente, e poni loro da petto una mosca [2]

---

[1] *dischesta*. In Franco Sacchetti (nov. 155) ha questo passo: « e per dischiesta di medici, in poco tempo pagò il ronzino »; e nel margine v'è notato: « contrario d'*inchiesta*; cioè per non aver fatto ricerca di buoni medici. » Io non credo che nel presente luogo possa aver questa significazione, primieramente perchè *avere inchiesta* per *fare inchiesta* è locuzione stranissima; e in secondo luogo perchè essendone essi *vogliosi*, come si dice appresso, pare anzi che avessero a farne inchiesta. Credo piuttosto che qui *dischesta* corrisponda al *disette* de' Francesi, e vaglia *scarsezza, penuria*. Se costoro aveano penuria di belle femine, ben è chiaro che doveano esserne vogliosi.

[2] *una mosca d'*oro. Che si appenda una mosca d'oro per monile non par cosa strana, sapendosi che dagli Egiziani si appendevano al collo scarafaggi d'oro. Quello che pare strano si è che s'intagli la figura di Marte dentro della figura d'una mosca. Questa incongruenza sarebbe tolta via, se invece di *mosca* si leggesse *nusca*: e però questa lezione potrebbe parer più ragionevole e naturale che l'altra. *Nusca*, *nuscua*, *nosca*, voci di barbara latinità, vagliono *fibula lunula*, ecc., come si può vedere nell'opera di Gio. Vossio *De vitiis sermonis et glossematis latino-barbaris* (facc. 253). Anche in un antico volgarizzamento della Bibbia MS. quelle parole della cantica Cap. I. *Collum tuum sicut monilia* sono tradotte: *lo collo tuo è bello siccome le nusche*. E quell'altre del Cap. VII. *Juncturae femorum tuorum, sicut monilia quae fabricata sunt manu artificis*: *le giunture de' femineschi tuoi, siccome nusche che sono fabbricate per mano dell' artefice*. Niente di meno si è ritenuta la lezione del Benedetti, e per quanto strano possa parere quell'intaglio della figura di Marte in una mosca d'oro, di così fatti ghiribizzi e de' maggiori ne vediamo anche oggidì: e senza necessità non si dee cangiar nulla di proprio arbitrio nel testo degli autori, comechè apparisca che stesse meglio.

d'oro o d'ariento, cioè una boccola con un fibbiaglio, nella quale sia intagliata l'idola che tu adori (che adorava la statua di Mars), e dirai così loro, ch'elle non consentano, se non promettano di adorar quella statua e figura di Mars. E poi quando averanno peccato, io avrò balia di maladirli; e lo re così fece. Tolsero di belle femine in quello modo, e mandolle nel campo. Li uomini ne erano vogliosi; consentivano et adoravano l'idole, poi peccavano con loro. Allora lo profeta andò, e maladisse il popolo di Dio, e Dio non li atoe [1]. E quello re diede battaglia, e sconfisseli tutti. Onde li giusti patiro la pena d'alquanti che peccaro. Ravvidersi, e feciero penitenzia, e cacciaro le femine, e riconciliarsi con Dio, e tornaro nella loro libertade.

Qui conta d'una battaglia che fu tra due re di Grecia.

NOVELLA XXXVII.

Due re furo nelle parti di Grecia, e l'uno era più poderoso dell'altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo; tornò et andò in una camera, maravigliandosi siccome avesse sognato, et al postutto non credeva avere combattuto. Intanto l'angelo di Dio

---

[1] *non li atoe. Atare* è verbo antiquato. Usasi tuttavia da' contadini anche oggidì in molti luoghi della Toscana.

venne a lui, e disse. come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi combattuto, e sei isconfitto. E lo re guardò l'angelo, e disse: come può essere? Io avea tre cotante genti di lui. E l'angelo rispose. però t'è avvenuto che tu se' nemico di Dio. Allora lo re rispose oh è lo nemico mio sì amico di Dio, che però m'abbia vinto? No, disse l'angelo; che Dio fa vendetta del nemico suo col nemico suo. Va tu coll'oste tua da capo, e tu lo sconfiggerai come elli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombattè col nemico suo, e sconfisselo, e preselo siccome l'angelo avea detto.

D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna.

NOVELLA XXXVIII.

Uno lo quale ebbe nome Melisus fue grandissimo savio in molte scienzie; e spezialmente in istrologia, secondo che si legge in libro sesto de civitate Dei. E conta che questo savio albergò una notte in una casetta di una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, l'uscio mi lascierai aperto sta notte, perch'io sono costumato di levare a proveder [1] le stelle. La femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovve, e dinanzi avea una fossa,

---

[1] *provedere*; cioè *osservare*. E il *prospicere* de' Latini; e val propriamente *osservar da lontano*.

et empiessi d'acqua. Quando elli si levò, sì vi cadde dentro. Quelli cominciò a gridare aiutorio. La femina domandò, che hai? Que' rispose: io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo, disse la femina. Or tu badi nel cielo, e non ti sai tenere mente a' piedi. Levossi questa femina, et aiutollo; chè periva in una fossatella d'acqua per poca e per cattiva provedenza.

Qui conta del vescovo Aldrobandino come fu schernito da uno frate.

NOVELLA XXXIX.

Quando il vescovo Aldrobandino vivea al vescovado suo d'Orbivieto, stando uno giorno al vescovado a tavola, ov'erano frati minori a mangiare, et eravene uno che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine appetito; il vescovo, guardandolo, disse a uno donzello: vammi a quello frate, e dilli che volentieri li accambierci a stomaco. Lo donzello andò, e disselile. E lo frate rispose: va, dì a messere che ben credo che m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

D'uno uomo di corte che avea nome Saladino.

NOVELLA XL.

Saladino lo quale era uomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davasi l'acqua; et uno cavaliere disse: lava la bocca [1] e non le mani. E Saladino rispose: messer, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano [2] così riposando in sul mangiare, fue domandato il Saladino per uno altro cavaliere, così dicendo: dimmi, Saladino, s'io volesse dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? Il Saladino rispose. messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I cavalieri mettendolo in quistione [3], pregaronlo che aprisse sua risposta. Il Saladino rispose: alli matti ogni matto pare savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio, però che 'l savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savi paiono matti. Siccome a' savi i matti paiono veramente matti e di stoltizia pieni.

---

[1] *lava la bocca. Lavarsi la bocca d'uno,* vale *sparlarne.* Sembra che costui inclinasse alla maldicenza; e che 'l cavaliere con quell'equivoco alludesse a ciò.

[2] *piazzeggiavano. Piazzeggiar* propriamente significa *passeggiar su e giù per la piazza.* E perchè questo si suol far dagli scioperati, qui vale *essere scioperato.*

[3] *mettendolo in questione. Mettere in questione alcuno* vale *fargli interrogazioni.*

Una novella di messer Polo Traversaro.

NOVELLA XLI.

Messer Polo Traversaro fu di romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta romagna; e tutta quasi la signoreggiava a cheto [1]. Avea tre cavalieri molto leggiadri, e non parea loro che 'n tutta romagna avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto. E però la'ove elli teneano corte aveano una panca di tre, e più non ve ne capeano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadria. E tutto che messere Polo fosse loro maggiore, et ellino nell'altre cose l'ubbidiano. Ma pure in quello luogo leggiadro non usava sedere, tuttochè confessavano che elli era lo migliore uomo di romagna, e 'l più 'presso da essere il quarto che niuno altro. Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimuraro un uscio d'un loro palagio perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi et entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola, trovolli nelle letta; confortolli, e domandolli di lor mala voglia, et avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro. Quelli cavalieri

---

[1] *a cheto*; pacificamente; senza che veruno gliene contrastasse il dominio.

dissero: questo non è giuoco. Andaro ad una villa dell'uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatoio. puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un die v'andò messer Polo con buona compagnia, e quando ellino vollono entrare dentro, elli levaro il ponte. Assai puotè dire, che non vi entraro. Ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando elli tornaro, non si levò, e quc' ristettero; e l'uno disse: o messer, per mala ventura, che cortesie souo le vostre? quando i forestieri giungono a città, voi nou fate onore loro? E messer Polo rispose: perdonatemi, messere, che io nou mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa. Morio l'uno de' cavalieri, e quelli segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fu morto, perchè non trovaro in tutta romagna niuno cavaliere che fosse degno di sedere in suo luogo.

Qui conta bellissima Novella di Guglielmo di Bergdam di Provenza.

NOVELLA XLII.

Guglielmo di Bergdam fue nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Raimondo Berlinghieri. Uno giorno avvenne che cavalieri si vantavano, e Guglielmo si vantò che non avea niuno nobile uomo in Provenza, che non li avesse fatto vuotare la sella, e

giaciuto con sua mogliera, e questo disse in udienza del conte. E 'l conte rispose. or me eh? [1] Guglielmo disse: voi, signor, io lo vi dirò. Fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene: li sproni in piè mise, il piè nella staffa; e quando fu ammannato, parlò al conte, e disse: voi, signore, nè metto, nè traggo. E monta a cavallo, e sprona, e va via. Il conte s'adiroe molto, chè non venia a corte. Un giorno si ragunaro donne a uno nobile convito: mandaro per Guglielmo di Bergdam; e la contessa vi fu, e dissero: or ci di', Guglielmo, perchè hai tu così onite [2] le donne di Provenza? Cara la comperrai [3]. Catuna avea uno mattero [4] sotto. Quella che parlava, disse: vedi, Gugliel-

---

[1] Nella stampa del Benedetti ha *mee*. La seconda delle due *e* non è posta qui all'usanza degli antichi i quali talor l'aggiungevano alle parole che hanno l'accento in fine, per rendere la pronuncia più dolce; ma è quella particella che a foggia d'interiezione s'usa qualche volta nel fine della frase, per dar più d'enfasi alla interrogazione. Ed è come se avesse detto: *Or hai gittato di sella me ancora eh?* Così nella Nov. I della giorn. VII del Decam. monna Tessa, infingendosi di non aver ben inteso il marito, gli dice interrogandolo: *che di' eh?* E nella Circe del Gelli (facc. 126) il Cervo interroga Ulisse con queste parole: *E che? voi non usate anco dire che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza, ma chi ne ha avute due ne merita una di pazzia, eh?*

[2] *onite*, da *onire* verbo antiquato; *disonorate*.

[3] *comperrai* sincopato da *compererai*. *La compererai cara; ciò ti costerà caro.*

[4] *mattero*. Non è nel Vocabolario. Il Borghini ed il Manni leggono *mazzero*; e spiegano, il primo, *bastone grosso da capo*; e il secondo, col Vocabolario della Crusca, *bastone pannocchiuto*. Nella Novella XXIII noi abbiam veduto *mazzero* adoperato nel senso di *pane azzimo*: la detta voce significa e l'una e l'altra di queste due cose.

mo, che per la tua follia ti convien morire. E Guglielmo parlò, e disse, vedendo che elli si era sorpreso. di una cosa vi prego, donne, per amore, che mi facciate un dono. Le donne risposero. domanda, salvo che non domandi tua scampa. Allora Guglielmo parlò, e disse: donne, io vi prego per amore, che qual di voi è la più putta mi dea in prima. Allora l'una riguardò l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a questa volta.

Qui conta di messer Giacopino Rangone, come elli fece a un giullare.

NOVELLA XLIII.

Messere Giacopino Rangone nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare di finissimo vino bianco innanzi e vermiglio. Un giucolare stava a questa tavola, e non s'ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi suc, e prese un miuolo [1], e lavollo di vantaggio. E poi che l'ebbe così lavato, molto girò la mano. E disse messere. io lavato l'hoe. E messer Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai [2] altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

[1] *miuolo*, *bicchiere*; da *miolum*, voce longobarda.
[2] *il pettinerai*; cioè *il berrai*. *Avere il pettine e il cardo*, o *pettinare col pettine e col cardo*, vale *mangiare e bere assai*.

D' una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

NOVELLA XLIV.

Marco lombardo fue nobil uomo di corte e savio molto. Fu a uno Natale ad una cittade, dove si donavano molte robe, e non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente [1] appo lui, et avea avuto robe: di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E sì se' tu troppo migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi ch'io non trovai de' miei.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

NOVELLA XLV.

Messere Lancialotto si combattea un giorno a una fontana con uno cavaliere di Sansogna, lo quale avea nome A.; e combattevansi aspramente alle spade dismontati de' loro cavalli. E quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messere Lancia-

[1] *era nesciente appo lui;* cioè *al confronto di lui era un ignorante.*

lotto rispose dappoi che tu disideri mio nome, or sappi ch' io ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la meslea, e lo cavaliere parlò a Lancialotto, e disse più mi nuoce tuo nome che la tua prodezza. Perchè saputo il cavaliere che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua [1].

Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua.

NOVELLA XLVI.

Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana. E dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegravasi sopra alla fonte; e così credeva che quella ombra avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare et innamorare sì forte, che la volle pigliare. E l'acqua si turbò, e l'ombra sparìo, onde elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera. donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bello Narcis affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto l'ap-

[1] *la bontà sua.* Nel linguaggio della cavalleria *bontà* si piglia anche per *valore*.

poggiaro alle sponde. Onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Onde lo Dio d'amore ne fece nobilissimo mandorlo molto verde e molto bene stante, e fu et è il primo albero che prima fa frutto, e rinnovella amore.

Qui conta come uno cavaliere richiese una donna di amore.

NOVELLA XLVII.

Uno cavaliere pregava un giorno una donna d'amore, e diceale, intra l'altre parole, ch'elli era gentile e ricco e bello a dismisura. E 'l vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera. Parlò, e disse: messer, per cortesia, acconciate li fatti vostri, e non isconciate li altrui. Messer Licio di Val buona fu il laido. E messere Rinieri da Calvoli fu l'altro.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

NOVELLA XLVIII.

Leggesi del re Currado che, quando era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che li erano dati a guardia non lo batteano, ma batteano questi garzoni suoi compagni. E que' dicea: perchè battete

voi costoro? Rispondeano li maestri per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me, chè mia è la colpa. E li maestri rispondeano: perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pieta di coloro.

Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote dell'arcivescovo di Tolosa.

NOVELLA XLIX.

Uno medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa nepote dell'arcivescovo. Menolla. In due mesi fece una fanciulla. Il medico non mostrò nullo cruccio. Anzi consolava la donna, e mostravale ragioni, secondo fisica, che ben poteva esser sua di ragione. E con quelle parole e con belli sembianti fece sì che la donna nollo puotè [1] traviare. Molto onoroe la donna nel parto. Dopo il parto sì le disse:

[1] *nollo potè*. L'edizione del Benedetti ha *nolla potè* certamente per errore di stampa. Il senso è: Il marito con quelle parole e con belli sembianti si tenne a bada la donna, ch'ella non ebbe cagione di *traviarlo* cioè di stornarlo da quanto egli s'era proposto di fare. S'egli n'avesse mostrato corruccio, essa sbigottita o avrebbe confessato il fallo o si sarebbe appigliata a qualche strano partito: ed egli non avrebbe più potuto mandar ad effetto il suo divisamento. Il Borghini legge: *fece sì che del parto la donna*

madonna, io vi ho onorata quant'io ho potuto: priegovi per amore di me che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l'arcivescovo sentì che 'l medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, et acciocchè era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia e con minaccie. E quando ebbe assai parlato, il medico rispose, e disse così: messer, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire e pascere la mia fameglia; e fu mia intenzione d'avere un figliuolo l'anno, e non più. Onde la donna ha comminciato a fare figliuoli in duo mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, che li potessi notricare; e a voi non sarebbe onore che vostro legnaggio andasse a povertade. Perch'io vi cheggio mercede [1], che voi la diate a uno più ricco uomo ch'io non sono, sì che a voi non sia disinore.

---

nollo potè travisare; e il Manni commenta: « qui vale *ingannare*, e *mostrare una cosa per un' altra*. » A me par cattiva la lezione, e peggior il commento. Sembra al contrario che le belle parole e i belli sembianti del marito avessero dovuto rassicurar la donna e indurla più facilmente a tentar d'ingannarlo.

[1] *vi cheggio mercede*; qui vale *vi chiedo di grazia*.

Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna.

NOVELLA L.

Maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso della città di Bologna, quando ritornò d' Inghilterra, dove era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune di Bologna, e disse così: un padre d'una fameglia si partì di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, et andonne in lontane provincie. Stando uno tempo, et elli vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono ricchi. E quelli udendo così, propuose di ritornare, e tornò in sua terra. Trovoe li figliuoli ricchi. Addomandoe a' suoi figliuoli che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare: sì che ne nacque piato. Onde la legge volle che il padre fusse al postutto signore di quello ch'aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria, cioè de' miei scolari. Li quali sono grandi maestri divenuti, et hanno molto guadagnato, poi che io mi parti' da loro. Piaccia al commuale di Bologna, poi ch'io sono tornato, che io sia signore e padre, siccome comanda la legge che parla del padre della fameglia.

Qui conta d'una guasca, come si richiamò allo re di Cipri.

NOVELLA LI.

Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania et onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi, et andonne al re di Cipri, e disse: messer, a voi son già fatti dieci mila disinori, et a me ne è fatto pur uno; priegovi che, voi che tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, et a non volere più sofferire.

D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

NOVELLA LII.

Al tempo del re Giovanni d'Atri fue ordinata una campana che chiunque ricevea un gran torto, sì l'andava a sonare, e 'l re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sì che una vitalba v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea uno suo nobile destriere lo quale era invecchiato, sì che sua bontà era tutta venuta meno, sì che per non darli mangiare il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame

aggiunse con la bocca a questa vitalba per rodegarla. Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui elli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

Qui conta d'una grazia che lo 'mperadore fece a un suo barone.

NOVELLA LIII.

Lo 'mperadore donò una grazia a uno suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse d'ogni magagna evidente un danaio di passaggio. Il barone mise alla porta un suo passaggiere [1] a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno che avea meno uno piede venne alla porta: il pedagiere li domandò un danaio. Quelli si contese, azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difenden-

[1] *Passaggiere* non è nel Vocabolario della Crusca. Trovasi bensì citato il presente passo al §. I della voce *Passeggiere*. Dee essere stato preso dalla stampa del 72, in cui effettivamente leggesi *passeggiere*. Più sotto ha nella detta edizione: *lo passeggiere li puose mano in capo:* dove, se nol dichiarasse il senso, non apparirebbe qual de' due ponesse all'altro la mano in capo, potendo essere denominati ambidue passeggiere, quantunque in diverso significato. Sarebbe per tanto ben fatto che fosse destinato *passaggiere* a dinotar l'esattore di tal gabella, e *passeggiere* a dinotar il viandante.

dosi trasse fuori uno suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa: il cappello li cadde di capo. Quelli avea meno l'uno occhio; disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a' capelli; lo passaggier li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. Cosi convenne a colui che potea sanza lite passare, per uno pagasse quattro.

Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato.

NOVELLA LIV.

Uno Piovano, il quale avea nome il piovano Porcellino, al tempo del vescovo mangiadore fu accusato dinanzi dal vescovo, ch'elli guidava male la pieve per cagione di femine. Il vescovo, facendo sopra lui inquisizione, trovollo molto colpevole. E stando in vescovado, attendendo l'altro di d'esser disposto [1], la famiglia, volendoli bene, l'insegnaro campare. Nascoserlo la notte sotto il letto del vescovo. Et in quella notte il vescovo v'avea fatto venire una sua amica. Et essendo entro il letto, volendola toccare, l'amica

[1] *d'esser disposto. Disporre* per *deporre, privare di che che sia* trovasi con qualche frequenza ne' trecentisti.

non si lasciava, dicendo: molte impromesse m' avete fatte, e non me ne attenete neente. Il vescovo rispose: vita mia, io lo ti prometto e giuro. Non, disse quella; io voglio li danari in mano. Il vescovo levandosi per andare per denari, per donarli all'amica, il piovano uscì di sotto il letto, e disse: messere, a cotesto colgono elle me? Or chi potrebbe fare altro? Il vescovo si vergognò, e perdonolli. Ma molte minaccie li fece dinanzi alli altri cherici.

Qui conta d' una Novella di uno uomo di corte che avea nome Marco.

NOVELLA LV.

Marco lombardo savissimo più che niuno di suo mestiero fu un dì domandato da un povero orrevole uomo e leggiadro, il quale prendea i danari in sagreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore, et avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere. Marco, disse elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere · perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. E tu come hai fatto? E 'l morditore rispose: ho fatto sì ch' io sono

povero. E Marco disse: tiello credenza [1] a me, et io a te.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

NOVELLA LVI.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese. Piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea; disseli così: io ti fornirò lo studio, e tu m'imprometti che tu mi darai mille livre al primo piato che tu vincerai. Lo scolaio studiò, e tornò in sua terra. Quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava [2], e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i danari. Or che pensò quelli de' danari? Richiamossi di lui, e dielli un libello di due mila livre, e disseli così: o vuoli vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione. Se tu perdi, tu m'adempierai il libello. Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatir con lui.

---

[1] *tiello credenza*; tienlo segreto.
[2] *non avvogadava*; non difendeva cause.

Di Madonna Agnesina di Bologna.

NOVELLA LVII.

Madonna Agnesina di Bologna, istando un giorno in una corte da sollazzo, et era donna dell'altre; intra le quali avea una sposa novella, alla quale volea fare dire come ella fece la prima notte. Cominciossi madonna Agnesina alle più sfacciate. E domandò in prima loro. L'una diceva: io il presi con le due mani; e l'altre diceano in altro sfacciato modo. Domandò la sposa novella: e tu come facesti? E quella disse molto vergognosamente con gli occhi chinati: io il presi con le due dita. Madonna Agnesina rispose, e disse: deh caggiu ti fosselo.

Di Messer Beriuolo cavaliere di corte.

NOVELLA LVIII.

Uno cavaliere di corte, ch'ebbe nome messere Beriuolo, era in Genova: venne a rampogne con uno donzello. Quello donzello li fece la fica quasi in fino all'occhio, dicendoli villania. Messere Barancadoria il vide. Seppeli reo. Venne a quello cavaliere di corte. Confortollo che rispondesse, e facesse la fica a colui che la facea a lui. Madiò [1], rispose quelli,

[1] *madiò*; lo stesso che *madiè*. Il Borghini legge *ma dio*,

non farò; ch'io non li farei una delle mie per cento delle sue.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.

NOVELLA LIX.

Federigo imperadore fece impendere un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad uno grande cavaliere con comandamento di gran pena, che nollo lasciasse spiccare; sì che questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sì che quando quelli se n'avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perdere la testa. Et istando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badia che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; et era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito lo quale era morto lo giorno. Il cavaliere la domandò dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non

---

e il Manni *mad io*: ma nel Vocabolario, il qual cita questo passo, sta *madiò*. Val *certamente*; e corrisponde al *mehercule* de' Latini, e al *ma foi* de' Francesi.

voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Che per piauto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così; prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: che io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola. Li uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto; insegnatemi campare, che potete, et io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliere, e disse: io farò ciò che tu mi comandarai; tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuori della sepoltura, et impicchiamlo in luogo di quello che v'è tolto. E lasciò suo pianto: et atò trarre il marito del sepolcro, et atollo impeudere per la gola così morto. Il cavaliere disse· madonna, elli avea meno un dente della bocca, et ho paura che, se fosse venuto a rivedere, che io non avesse disinore. Et ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s'altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse. madonna, siccome poco v'è caluto [1] di costui che tanto mostravate d'amare,

[1] *caluto*. Del verbo *calere* noi ora non abbiam più il participio, come aveano gli antichi. Le lingue viventi ar-

così vi carrebbe vie meno di me. Allora si partì da lei, et andossi per li fatti suoi, et ella rimase con gran vergogna.

Qui conta come Carlo d'Angiò [1]
amò per amore.

NOVELLA LX.

Carlo nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò, sì amoe per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d'Universa. In quel tempo il re di Francia avea difeso [2] sotto pena del cuore, che niuno torneasse. Il conte d'Angiò, volendo provare qual meglio valesse d'arme tra lui e 'l conte d'Universa, sì si provide, e fu con grandissime preghiere a messer Alardo de' Valleri, e manifestolli dove elli amava, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col Conte d'Universa,

---

richiscono dall'un canto per li nuovi vocaboli che l'uso introduce; e impoveriscon dall'altro per li vecchi ch'esso abolisce.

[1] *Qui conta come Carlo d'Angiò.* Nella stampa del Benedetti ha *Carlo Magno*. È manifesto che s'è fatto *Magno* in luogo d'*Angiò*, che dovea esser nell'originale. Da *dangio* a *Magnio*, come scrivevasi allora, è facile lo scambio. Nella impressione del 72 si fece *d'Angiò*.

[2] *avea difeso. Difendere* per *vietare* è gallicismo; e quantunque trovisi anche in altri scrittori del trecento, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima.

pregandolo per amore che accattasse la parola dal re, che solo un torneamento facesse con sua licenzia. Quelli domandò cagione. Il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa. Il re si è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona elli spera di fare prendere a voi drappi di religione per aver la vostra compagnia. Onde in questa domanda sia per voi chesto in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire [1]. E voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnia de' cavalieri per uno torneamento? E 'l conte rispose. io vi prometto lealmente ch'io ve ne diliberrò. E sì fece elli in tale maniera come io vi conterò. Messer Alardo se n'andò al re di Francia, e disse: messere, quando io presi armi il giorno di vostro coronamento, allora portaro arme tutti li migliori cavalieri del mondo; onde io per amor di voi, volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia [2], là dove s'armi la nobiltà de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo re l'otriò [3]. Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa.

---

[1] *lasci a voi fedire*. *Fedire torneamento*, lo stesso che *giostrare*. Che lasci a voi fare una sola giostra.

[2] *un torneamento feggia*. « *Feggia*, terminazione antica « dal verbo *fedire*, che si dicea, come or da *vedo*, *veg-* « *gio*. » Borghini. Usò questa voce anche Dante.

[3] *l'otriò*. L'edizione di Bologna ha per errore di stampa *ottiò*. *Otriare*, voce antica, corrisponde al francese *octroier*,

E dall' altra il conte d' Angiò. La reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio furo alle loggie, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall'una parte e dall' altra. Dopo molto torneare, il conte d' Angiò e quello d' Universa fecero diliverare l'arringo, e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in un monte, onde le donne discesero delle loggie, e portarlone in braccio molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d'Angiò si lamentava fortemente, dicendo: lasso! perchè non cadde mio cavallo, siccome quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui. Partito il torneamento, il conte d'Angiò fu alla reina, e chiesele mercè, che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al re; poi nella pace li domandasse un dono, e 'l dono fosse di questa maniera: che al re dovesse piacere, che giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La reina così fece. Crucciò col re, e nella pace li domandò quello che ella volea. E 'l re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di ciò ch'avea

e vale *concedere*. Il Menagio deriva questo verbo dallo spagnuolo *otorgar*.

promesso, e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme, siccome la rinomea per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d'oltre maravigliose prodezze.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' greci.

NOVELLA LXI.

Socrate fu nobile filosofo di Roma, et al suo tempo mandaro e Greci nobile e grandissima ambasceria ai romani. E la forma della loro ambasciata si fu per difendersi da' romani del tributo che davano loro con ragione. E fue loro così imposto dal soldano. Andrete, et usarete ragione. E se vi bisogna, usarete moneta. Li ambasciadori giunsero a Roma. Propuosesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma provide, la risposta della domanda de' greci, che si dovesse fare per Socrate filosofo, sanza niuno altro tenore. Rifornando il consiglio che in Roma stesse, acciò che per Socrate fosse risposto. Li ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trovaro lui che coglica erbetta. Avvisarolo da lungi. L'uomo era di non grande apparenza. Parlaro insieme, considerati tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro. Di costui avremo noi grande

mercato; acciocchè sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande sapienzia, la quale non può essere picciola, poi che li romani t' hanno conmessa così alta risposta chente è questa. Mostrarli la informagione di Roma, e dissero a lui. proporremo dinanzi da te le nostre ragionevoli ragioni le quali sono molte. Il senno tuo provederà il nostro diritto. E sappi che siamo di ricco signore. prenderai questi perperi [1] e quai sono molti, et al nostro signore è neente, et a te può essere molto utile. E Socrate rispose alli ambasciadori, e disse: voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero lo invito, e pranzaro assai cattivamente, sanza molto rilevo. Dopo il pranzo parlò Socrate alli ambasciadori, e disse: signori, qual è meglio tra una cosa o due. Li ambasciadori risposero le due. E que' disse: or andate ad ubbidire a' romani con le persone; chè se 'l comune di Roma avrà le persone de' greci, elli avrà le persone e lo avere. E s'io togliesse l'oro, i romani perderebbeno la loro intenzione. Allora li ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, et ubbidiro a' romani.

---

[1] *questi perperi. Perpero*, moneta degl'Imperatori greci. Trovasi mentovata anche da Filippo Villani. Crede il Menagio che da *perpero* si sia fatto *sperperare*.

Qui conta una Novella di messer Roberto

NOVELLA LXII.

Arimini monte si è in Borgogna, et avvi un sire che si chiama messer Roberto, et è contado grande. La contessa antica e sue cameriere si aveano un portiere milenso, et era molto grande della persona, et avea nome Baligante. L'una delle cameriere cominciò a giacere con lui; poi il manifestò a un' altra, tanto che così andò fino alla contessa. Sentendo la contessa ch'elli era a gran misura, giacque con lui. Il sire lo spiò. Fecelo ammazzare, e del cuore fe' fare una torta, e presentolla alla contessa et alle sue cameriere, e mangiaronla. Dopo il mangiare, venne il signore a corteare, e domandò chente fu la torta. Tutte risposero: bona. Allora rispose il sire: ciò non è maraviglia, che Baligante v'è piaciuto vivo, s'elli vi piace di morto. E la contessa e le cameriere, quando intesero il fatto, si vergognaro, e videro bene ch'elle aveano perduto l'onore di questo mondo. Arrendèrsi monache, e fecero un monistero che si chiamava il monistero delle nonane di Rimino monte. La casa crebbe assai, e divenne molto ricca. E questo si conta in Novella che è vera. Che v'è quel costume, che quando elli vi passasse alcuno gentiluomo con molti arnesi, et elle il faceano invitare, e faceanli grandissimo onore. E la badessa e le suore li veniamo incontro, et in sul donneare, quella che più li piacesse, quella il servia, et

accompagnava a tavola et a letto. La mattina si si levava, trovavali l'acqua e tovaglia, e quando era lavato, et ella li apparecchiava un ago vuoto et un filo di seta, e convenia che s'elli si volea affibbiar da mano, ch'elli mettesse lo filo nella cruna dell'ago, e s'alle tre volte avvisasse che non lo vi mettesse, sì li toglieano le donne tutto suo arnese, e non li rendeano neente. E se mettea il filo alle tre volte nell'ago, sì li rendeano l'arnese suo, e donavanli di belli giojelli.

Del buon re Meliadus e del cavaliere sanza paura.

NOVELLA LXIII.

Il buono re Meliadus e 'l cavaliere sanza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere sanza paura a guisa d' errante cavaliere disconoscintamente, trovò suoi sergenti che molto l'amavano, ma nollo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è miglior cavalier tra il buon cavalier sanza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: se Dio mi dea buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti che voleano male al re Meliadus, per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore a tradigione, e così armato lo levaro da destriere, e miserolo at-

traverso d'uno ronzino, e diccano comunemente che 'l volcano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i vassalli, perch'elli menavano quello cavaliere così villanamente. Et elli risposero: messer, però ch'elli ha bene morte servita [1], e se voi il sapeste, voi il menareste piuttosto di noi. Addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto [2] a costoro che ti menano così laidamente? E 'l cavaliere rispose: niuna cosa. Nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più vostro misfatto. Et elli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e que' mi domandaro per la verità di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon re Meliadus o 'l cavalier sanza paura. Et io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che 'l re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire, ancora che 'l re Meliadus sia mio mortal nemico, e mortalmente il disamo. Io non volea mentire. Altro non ho misfatto. E però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus co-

[1] *ha bene morte servita. Servire* qui val *meritare. S'è ben meritata la morte.* L'usò in questo senso anche Gio. Villani.

[2] *che hai tu misfatto. Misfare*, verbo usato da molti degli scrittori del trecento, *far male; commetter delitti.*

minciò ad abbattere i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello. e partirosi, e ciascuno andò a suo cammino. Il re Meliadus, e sergenti e 'l cavaliere giunsero la sera all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l'arme del re Meliadus che li avea fatta sì bella diliberanza, e donolli, et era suo mortal nemico.

D'una Novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po.

NOVELLA LXIV.

Alla corte del Po di nostra donna in Provenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Raimondo si fece cavalier, et invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore, che le robe e l'argento fallio. E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi un sparviere di muda in su un asta. Or venia chi si sentia sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparaviere in pugno. Convenia che quel cotale fornisse la corte in quello anno. I cavalieri e donzelli che erano giulivi e gai, sì faceano di belle canzoni e 'l suono e 'l motto; e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto. E l'altre, a

chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro signore. E li loro figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno) uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome madonna Grigia, et amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si puosero [1] insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo, ch' al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così. Messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li cavalieri si vanteranno. Et elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedio. Il cavalier ebbe il pregio dell'arme. Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera, e cavalieri si incominciaro a vantare. Chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E 'l cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama. Or avvenne che ritornò per prender gioja di lei, com'era usato. E la dama l'accommiatò. Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri, et andonne in

---

[1] *si puosero insieme*; cioè *convennero tra loro, deliberarono*. Trovasi usato il verbo *porre* in questo senso anche dal Boccaccio, da Gio. Villani e da altri.

una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Et elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v' avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama li avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma procianamente [1] un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente, e noi pensiamo ch' elli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speramo di riguadagnare nostra gran perdita. Allora il romito scrisse a un suo amico sacreto, che 'l dì del torneamento li trammetesse arme e cavallo sacretamente. E rinviò i donzelli. E l'amico fornì la richesta del romito, chè 'l giorno del torneamento li mandò cavallo et arme; e fu il giorno nella pressa de' cavalieri, et ebbe il pregio del torneamento.

[1] *procianamente* (così anche nella stampa del 72), voce ita del tutto in disuso: lo stesso che *prossimamente*: qui val *tra poco*. Nel Vocabolario ha *proccianamente* con due c; e così parimente scrive questa voce il Manni.

Le guardie l'ebbero veduto. Avvisarolo. Et incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbatterli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse. Et elli rispose: io non canteroe mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama, e richieserle con gran preghera, che li facesse perdono. La dama rispose: ditelı così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a cento baroni et a cento cavalieri et a cento dame et a cento donzelle, che tutti gridino a una boce mercè, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere il quale era di grande savere, sì pensò che s'appressava la festa della candelara, che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al monistero. E pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino mercè. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salio in sue lo pergamo, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapea ben fare, e dicea in cotale maniera [1].

---

[1] Le seguenti stanze provenzali essendo nell'impressione del Benedetti di lezione molto guasta e scorretta, si sono qui ristampate come stanno nell'opera *Dell' Origine della poesia rimata* di Giammaria Barbieri scrittore del sec. XVI, il quale le trovò fra le altre canzoni di Rigaut de Berbezill che ne fu il vero Autore, essendo il nome di M. Alamanno un'invenzione di chi scrisse la Novella. Si aggiunge la traduzione italiana dell'Ab. Pla che si ha nello stesso libro publicato dal Cav. Tiraboschi in Modena l'anno 1790 (v. pag. 99 e seg.). Questa canzone si legge

» Autresi com lorifans,
» Que can chai nos pot leuar,
» Troli autre ab lur cridar
» De lur votz lo levon sus,
» Et ieu vueill segra quel us,
» Car mos mesfatz es tan greus e pesans,
» Que si la cort del Puei, el ric bobans,
» El verai pretz dels leials amadors
» Nom relevon, iamais non serai sors.
» Quil denhesson per me clamar merse,
» Lai on iutias, ni razo nom val re.
» E sieu per los fis amans
» Non pueso mon ioi recobrar,
» Par tos tems lais mon chantar,

---

altresì con qualche varietà nel tom. V, pag. 443 e seg. dell'opera *Choix des poesies originales des Troubadours* par M. Raynouard. Anche il co. Giulio Perticari nel suo trattato *Dell'Amor patrio di Dante* l'ha riportata, emendandola coll'aiuto di due codici provenzali vaticani.

Altresì come l'Elefante,
Che quando cade non si può levare,
Fin che gli altri con lor gridare
Di lor voci lo levan suso;
Ed io voglio seguir quell'uso;
Che 'l mio misfatto è tan greve e pesante,
Che se la Corte di Puy, e i ricchi (grandi) *burbanti,* (burbanzieri)
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, giammai sarò surto.
Ch' e' degnassero per me chieder mercè (pietà)
Là ove giudici e *ragion non mi val niente.*
E s' io per li fini amanti
Non posso mia gioja ricovrare,
Per sempre lascio 'l mio cantare;

» Car de mi no ia ren plus,
» Ans vivrai com lo reclus.
» Sols, ses solatz, cai tals es mos talans,
» Car ma vida mes enueis et afans,
» E gaugz mes dols, e plazers mes dolors,
» Quieu non soi ges de la maneira dors,
» Que qui bel bat, nil te vil ses merse,
» Adoncx engraisa, e meillure reve.
» A tot lo mon soi clamans
» De mi e de trop parlar,
» E sieu pogues contrafar
» Feniex, que non es mes us,
» Que sart, e pueis resorsus,
» Marterieu, car tant sui malanans,
» E mos fols digz mensongier, e truans.
» Resorzera ab sospirs et ab plors

Che di me non v' è niente più,
Anzi vivrò come il racchiuso,
Solo, senza sollazzo, chè tal è mio talento:
Perchè la mia vita m' è noja ed affanno,
E 'l gaudio m' è duol, e 'l piacer m' è dolore.
Ch' io non son mica (fatto) *alla maniera d' orso,*
Che chi ben lo batte, e lo tien vile senza mercè (compassione).
Allor' ingrassa e migliora e rinviene.
A tutto il mondo mi lagno
Di me e del troppo parlare;
E s' io potessi contraffare
La Fenice, (*che non è più l'uso*)
Che s' arde e poi risorge suso,
M' arderei io; perchè tanto son disgraziato,
E i miei folli detti menzogner e buffoneschi.
Risorgo ora con sospiri e con pianti

» Lai, on beutat es, e iois, e valors,
» En que non faill mas un pauc de merse,
» Que non li son ajustat tuit li be.
» Beu sai camors es tan grans,
» Que leu mi pot perdonar,
» Sieu failli per sobramar,
» Ni renhei com le magus,
» Que ditz quel era Jesus
» E volc volar al ciel otracuidans;
» E Dieus baiset lergueill e lo sobrans;
» Mas mos orgueills non es ren mai amors,
» Perque merses mi deu faire secors;
» Quen maint luec es on razos vens merse,
» E luec on razo, ni dreit pro non te.
» Ma chansos mer drogomans
» Lai, on ieu non aus anar;

Là ove beltade è, e gioja, e valore;
In cui non falla (manca) *più che un poco di mercè,*
(Per) *Che non vi sia ragunato tutto 'l bene.*
Ben so che amor è tan grande,
Che lieve mi può perdonare,
Se io fallai per sovramare,
E regnai come il mago,
Che disse ch'ei era Gesù,
E volle volar al ciel oltracotante, (arrogante)
E Dio abbassò l'orgoglio e la soverchia.
Ma il mio orgoglio non è altro che amore,
Per il che mercè mi dee far, e soccorso;
Che in manti (molti) *luoghi accade che ragion in mercè viene,*
E (v'è) *luogo ove ragion e dritto pro non tiene.*
La mia canzon mi è dragomanno, (turcimanno)
Là ov'io non oso andare,

» Ni ab dreitz hueills esgarar,
» Tant soi forfaitz et aclus;
» Ni ia hom nomen escus
» Meills de dompna, que fugit ai dos ans.
» Av torn a vos doloros e plorans
» Aissi col sers, que cant a fait lonc cors
» Torna murir al bruit dels cassadors,
» Aissi torn ieu dompnen vostra merse;
» Mais vos non cal, que clamor nous sove.

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridaro mercè; e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia come era di prima.

Nè con dritti occhi sguardare.
Tanto son forfatto (malfattor) *ed acchiuso;*
E già uom non me ne scusa,
Meglio di donna, (o miglior donna) *che fuggito ho due anni;*
Or torno a voi doloroso e piangente,
Siccome il cervo, che quando ha fatto lunga corsa,
Torna a morir allo strepito de' cacciatori;
Così torno io, donna, alla vostra mercede (pietade).
Ma a voi non cal, che clamor non vi sovviene.

Qui conta della reina Isotta, e di messere Tristano di Leonis.

NOVELLA LXV.

Amando messer Tristano di Cornovaglia Isotta la bionda, moglie del re Marco, si fecero tra loro un segnale d'amore di cotal guisa; che quando messer Tristano le volea parlare, si andava ad un giardino del re dove era una fontana, et intorbidava il rigagnolo che facea la fontana; et andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava la detta madonna Isotta. E quando ella vedeva l'acqua intorbidata, si pensava che messere Tristano era alla fonte. Or avvenne ch'uno mal avventurato giardiniere se n'avvide, di guisa che li due amanti neente il poteano credere. Quel giardiniere andò allo re Marco, e contolli ogni cosa com'era. Lo re Marco si diede a crederlo. Si ordinò una caccia, e partissi da' suoi cavalieri, siccome si smarisse da loro. Li cavalieri lo cercavano erranti per la foresta; e lo re Marco n'andò in su il pino che era sopra la fontana ove messere Tristano parlava alla reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e messere Tristano venne alla fontana et intorbidolla. E poco tardante, la reina venne alla fontana. E da ventura le venne un bel pensero, chè guardò il pino. E vide l'ombra più spessa che non solea. Allora la reina dottò, e dottando, ristette, e parlò con Tristano in questa maniera, e disse: disleale cavaliere,

io t'ho fatto qui venire, per potermi compiangere di tuo gran misfatto, chè giammai non fu in cavalier tanta dislealtade, quanta tu hai per tue parole chè m'hai unita [1] e lo tuo zio re Marco, che molto t'amava: chè tu se' ito parlando di me intra li erranti cavalieri cose che nello mio cuore non poriano mai discendere. Et innanzi darci me medesima al fuoco, che io unissi così nobile re, come monsignor lo re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza, siccome disleale cavaliere, sanza niuno altro rispetto. Tristano udendo queste parole, dubitò forte, e disse: madonna, se malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto, primamente dico che giammai io di queste cose non fui colpevole. Mercè, donna, per dio, elli hanno invidia di me; chè io giammai non feci nè dissi cosa che fosse disinore di voi nè del mio zio re Marco. Ma dacchè vi pur piace, ubbidirò a' vostri comandamenti. Andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io mora, li malvagi cavalieri di

[1] *che m'hai unita. Unire*, lo stesso che *onire*, vale *disonorare*. Nell'edizione di Bologna è puntato così: « chè « giammai non fu in cavalier tanta dislealtade, quanta « tu hai per tue parole; che m'hai unita. E lo tuo zio « re Marco, che molto t'amava, che tu se' ito parlando « di me intra li erranti cavalieri cose che nel mio cuore « non poriano mai discendere. » Secondo la detta interpunzione, da queste parole io non so cavarne un buon senso. Al modo ch'io l'ho ridotta, dice la donna a Tristano: *tu hai disonorata me e il re Marco tuo zio ecc.*: e che sia da leggersi così, apparisce dalla risposta di Tristano *giammai non feci nè dissi cosa che fosse disinore di voi nè del mio zio Marco*.

Cornovaglia avranno soffratta [1] di me, siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo, quando io diliverai loro e loro terre di vile e di laido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo re Marco che era sopra loro, quando udì questo, molto si rallegrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare. Fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su · chi porta freni, chi selle: il tremuoto era grande. Il re s'adirò forte del partire di Tristano, e raunò baroni e suoi cavalieri, e mandò comandando a Tristano che non si partisse sotto pena del cuore sanza suo conmiato. Tanto ordinò il re Marco, che la reina ordinò e mandolli a dire che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso nè ingannato, per lo savio avvedimento ch'ebbero intra lor due.

Qui conta d'uno filosofo, lo quale era chiamato Diogene.

NOVELLA LXVI.

Fue uno filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Ales-

[1] *avranno soffratta.* Avranno bisogno. *Soffratta,* voce antica, val *mancamento*, *penuria*, *bisogno.*

sandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filosofo; parlò, e disse. deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò cho tu vorrai. E 'l filosofo rispose: priegoti che mi ti levi dal sole.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.

NOVELLA LXVII.

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e dilettissimo molto in battaglia. E credeansi i romani difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio si comandò credenza [1]. E la sua madre lo stimulava molto, chè volea sapere di che i romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: li romani tennero consiglio, quale era meglio, tra che li uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma. Onde il consiglio stabilio che era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli. La madre che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a

[1] *comandò credenza.* Intimò il segreto.

un' altra. Tanto andò d'una in altra, che tutta Roma il sentì. Ragunaronsi le donne, et andaronne a' senatori, e doleansi molto. Et elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere per innanzi. Et allora lo comune di Roma stabilio che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

D' una quistione che fece un giovine ad Aristotile.

NOVELLA LXVIII.

Aristotile fue grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nuova domanda, dicendo cosie: maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all'animo mio; ch' io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovane, anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio, metteteci consiglio, se essere pò. Aristotile rispose: io non posso consigliare che, invecchiando la natura, non muti in debolezza il buon calore naturale, e non venga meno la virtù ragionevole, e manca. Ma per la tua bella provedenza io t' apprenderò com' io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle e piacevoli et oneste cose, e dal lor contradio ti guarderai al postutto, e quando sarai vec-

chio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza, ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch' avrai fatta.

Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore.

NOVELLA LXIX.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messer, fammi diritto di quelli ch' a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò, quando io tornarò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. E se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei dèbitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s'elli liberrà se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch' aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato san Grigoro papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppelire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava

come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperatore fu liberata dalle pene dell'inferno, et andonne in vita eterna, et era stato pagano.

Qui conta d'Ercules come n'andò alla foresta.

NOVELLA LXX.

Ercules fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, et avea una sua moglie la quale li dava molta travaglia. Partissi un dì di subito, et andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni et assai fiere pessime. Tutte le squarciava et uccidea con la sua forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire. ben vegniate, signor mio, che novelle? Et Ercules rispose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch'io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina che io mai trovassi; ch'hai vinto colui che tutte le altre cose ha vinto.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo.

NOVELLA LXXI.

VOLENDO Seneca consolare una donna a cui era morto uno suo figliuolo, siccome si legge nel libro di consolazione, disse cotali parole: se tu fossi femina siccome l'altre, io non ti parlerei com' io farò. Ma però che tu se' femina, et hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così. Due donne furo in Roma, a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta iu pianto. Quale di queste due è il meglio? Se tu dirai quella che vuole essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare; dico che non piangi il danno tuo, onde tu piangi te medesima, et assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero: chè meno l'ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapendo che dovea morire? Onde non ti scusare: totti dal pianto. Se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca, ch'essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolaio: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle batiture di Seneca; sì lo fece pigliare, e giudicollo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che elegesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie si 'l piangea, e dicea: deh, signor mio, che doglia m'è che tu mori sanza colpa. E Seneca rispose: meglio m'è che io moia sanza colpa, che con colpa. Così sarebbe dunque scusato colui che m'uccide a torto.

Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura.

NOVELLA LXXII.

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione et in povertade, parlava colla ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m'hai tu tanto tolto? Poi sì rispondea in luogo della ventura, e dicea così: figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito! e tutto ciò che m' hai chesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte dilizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue? perch'io mi parta da te? E Cato rispondea: sì, rammarico. E la ventura rispondea: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi

tu ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare: vuoi tu ch'io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch'io non ti ho tolto neente: chè ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciocchè ciò che si può perdere, non è propio. E ciò che non è propio, non è tuo.

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo [1].

NOVELLA LXXIII.

Il soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo ch'era in sua terra, e poi li togliesse il mobole suo ch'era grande oltra numero. Il soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede: pensando, s'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, et io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il giudeo udendo la domanda del signore, rispose così: messer, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, et avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello.

[1] *volle coglier cagione a un giudeo*; cioè volle trovar occasione di procedere contro a lui.

Il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo, e disse. maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, et a catuno diede il suo in sacreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il padre di sopra sa la migliore: e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il soldano udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.

Qui conta una Novella d'uno fedele e d'uno signore.

NOVELLA LXXIV.

Uno fedele d'uno signore che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d'un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò, dacchè li piacciono, io li guarderò per lui. Sì si pensò d'imprunarlo, e di guardarli. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e

comandò a' fanti suoi che 'l legassero, e togliessero que'fichi, et a uno a uno li le gittassero entro il volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridava. domine, ti lodo. Li fanti per la nuova cosa l'andaro a dire al signore. Il signor disse, perch'elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fu' incorato [1] di recare pesche; che s'io l'avessi recate, io sare' ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa ch'avea detta.

Qui conta come Domeneddio s'accompagnò con uno giullare.

NOVELLA LXXV.

Domeneddio s'accompagnò una volta con uno giullare. Or venne un dì che s'era bandito una corte di nozze, e bandissi uno ricco uomo ch'era morto. Disse il giullare: io andrò alle nozze, e tu al morto. Domeneddio andò al morto, e guadagnò, che 'l risuscitò, cento bisanti. Il giullare andò alle nozze, e satollossi, e redì [2] a casa, e trovò il compagno suo ch'avea guadagnato. Feceli onore. Quelli era digiuno. Il giullare si fe' dare danari, e comperò un grosso cavretto, et

[1] *io fu' incorato.* Io mi era posto in cuore; io ebbi intenzione.
[2] *e redì*, voce latina, dal verbo *redire. E ritornò.*

arrostillo; et arrostendolo, sì ne trasse li ernioni [1], e mangiolli. Quando il compagno l'ebbe innanzi, domandò delli ernioni. Il giullare rispose: e' non hanno ernioni quelli di questo paese. Or venne un'altra volta che si bandiro nozze, et un altro ricco uomo ch'era morto. Et Iddio disse: io voglio ora andare alle nozze, e tu va al morto. Et io t'insegnarò come tu 'l risusciterai. Segneraílo, e comanderaili che si levi suso, et elli si leverà. Ma fatti fare l'impromessione dinanzi. Disse il giullare: ben lo farò. Andò, e promise di suscitarlo, e non si levò per suo segnare. Il morto era figliuolo di gran signore. Il padre s'adiroe, veggendo che questi facea beffe di lui. Mandollo ad impendere per la gola. Domeneddio li si parò dinanzi, e disse: non temere, ch'io lo suscitarò. Ma dimmi per tua fè, chi mangiò li ernioni del cavretto? Il giullare rispose: per quel santo secolo dove io debbo andare, compagno mio, che io non li mangiai. Domeneddio veggendo che non li le potea far dire, increbbeli di lui. Andò, e suscitò il morto, e questi fu dilibero, et ebbe la promessione che li era fatta. Tornaro a casa; disse Domeneddio: compagno mio, io mi voglio partir da te, perch'io non t'ho trovato leale com'io credeva. Quelli vedendo che altro non

---

[1] *li ernioni. Ernione* non è nel Vocabolario della Crusca. Val lo stesso che *arnione*. Non si può creder che qui stia *ernione* per errore di stampa; perchè questa voce nella presente Novella è replicata sempre allo stesso modo per ben cinque volte.

poteva essere, disse. piacemi; dividete, et io piglierò. Domeneddio fece tre parti de' denari. Il giullare disse: che fai? noi non semo se non due. Disse Domeneddio. bene è vero; ma questa una parte sia di colui che mangiò li ernioni, e l'altre sia l'una tua, e l'altra mia. Allora disse il giullare: per mia fede, da che tu di' così, ben ti dico che io li mangiai; io sono di tanto tempo, ch'io non debbo omai dir bugia. E così si provano tali cose per danari, le quali dice l'uomo che non le direbbe per iscampare da morte a vita.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

NOVELLA LXXVI.

Il buono re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti: e passaro in nave sanza cavalli, et arrivoe nelle terre del soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' saracini sì grandi uccisioni, che le balie de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo; acciò che come la morte fu temuto. Dicesi che 'l soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: quanti cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente. E 'l re, cioè il soldano, disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo,

come il re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandollile. Il messaggio il menò, e disse: messere, il soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nodrito [1]. Il fante non potendolo tenere, sì si drizzò verso il padiglione del soldano a sua forza. Il soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.

Qui conta di messer Rinieri cavaliere di corte.

NOVELLA LXXVII.

Messer Rinieri da monte nero cavaliere di corte si passò in Sardegna, e stette col donno d'Alborea, et innamorovvi d'una sarda ch'era molto bella. Giacque con lei. Il marito li trovò. Non li offese; ma andossene dinanzi al donno, e lamentossi forte. Il signore amava questo sardo. Mandò per messer Rinieri; disseli molte parole di gran minaccie. E messer Rinieri scusandosi, disse che mandasse per la donna, e domandassela, se ciò che fece fu altro che per amore.

---

[1] *Il cavallo era nodrito*. Qui *nodrito* è per *avvezzato*. Era avvezzato a dirizzarsi verso il padiglione del soldano, senza obbedire al freno. Nella stampa del 72 è *il cavallo era duro*, vale a dire *duro di bocca*, *sboccato*.

Le gabbe [1] non piacquero al signore. Comandolli che sgombrasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo, messere Rinieri disse: piacciavi di mandare in Pisa al siniscalco vostro, che mi provveggia. Il donno disse: cotesto farò io volentieri. Feceli una lettera, e diellile. Or giunse in Pisa, e fu al detto siniscalco, et essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto come era stato, e poi diè questa lettera al siniscalco. Quelli la lesse, e trovò che li dovesse donare un paio di calze line a staffetta, cioè sanza peduli, e non altro. Et innanzi a tutti i cavalieri che v'erano sì le volle. Avendole, ebbevi gran risa e sollazzo. Di ciò non s'adirò punto, perciò ch'era molto gentil cavaliere. Ora avvenne ch'entrò in una barca con un suo cavallo e con un suo fante, e tornò in Sardegna. Un giorno andando il donno a sollazzo con altri cavalieri, e messere Rinieri era grande della persona, et avea le gambe lunghe, et era su un magro ronzino, et avea queste calze line in gamba. Il donno il conobbe, e con adiroso animo il fe' venire dinanzi da se, e disse: che è ciò, messer Rinieri, che voi non siete partito di Sardegna? Certo, disse messere Rinieri, sì sono, ma sono tornato per li scappini delle calze. Stese le gambe, mostrò i piedi. Allora il donno si rallegrò, e rise, e perdonolli, e donolli la roba ch'avea indosso, e disse: messere Rinieri, tu hai saputo

[1] *Le gabbe*. Le burle. È voce antiquata.

più di me, e più che io non t'insegnai. E que' disse: messere, elli è al vostro onore.

Qui conta d'uno filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia.

NOVELLA LXXVIII.

Fue uno filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesia a' signori et altre genti. Una notte li venne in visione, che le Dee della scienzia, a guisa di belle donne, stavano al bordello. Et elli vedendo questo, si maravigliò molto, e disse: che è questo? non siete voi le Dee della scienzia? Et elle risposero: certo sì. Come è ciò, che voi siete al bordello? Et elle risposero: bene è vero, perchè tu se' quelli che vi ci fai stare. Isvegliossi, e pensossi, che volgarezzar la scienzia si era menomar la deitade. Rimasesene, e pentessi fortemente. E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

Qui conta d'uno giullare ch'adorava un signore.

NOVELLA LXXIX.

E' fue un signore, ch'avea uno giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un

altro giullare vedendo questo, sì liene disse male. E disse or cui chiami tu Iddio? Elli non è mai neuno. E quelli a baldanza del signore sì 'l batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo [1]. Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone; sì l'avea quelli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare conmiato a questo suo giullare a modo di confini [2]; et avea cotale uso in sua corte, che cui elli presentasse, sì si intendea aver conmiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quand' ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra se: dappoi che li mi convien donare conmiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo. Pensossi, e disse: io ho mangiato; serberolla, e darolla all'oste mia. Andandone con essa all'albergo, trovò colui cui elli avea così battuto, misero e cattivo. preseliene pietade, andò in verso lui, e dielli quella torta. Quelli la prese, andossene con essa. Ben fu ristorato di quello ch'ebbe da lui. E tornando dal signore per isconmiatarsi [3] da lui, il signor disse: or sei tu ancor qui? non avestu

[1] *se ne fece gabbo.* Lo stesso che *se ne fece beffe.*
[2] *a modo di confini*: a modo di bando.
[3] *per iscommiatarsi*; cioè per prender congedo.

la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi dicea male, perch'io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il signore: va con la mala ventura; chè bene è miglior il suo Iddio che 'l tuo: e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto; non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Et andò caendo [1] colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

Qui conta una Novella che disse messer Migliore delli Abbati di Firenze.

NOVELLA LXXX.

Messere Migliore Abbati di Firenze si andò in Cicilia al re Carlo, per impetrar grazia che sue case non fossero disfatte. Il cavaliere era molto bene costumato. E ben seppe cantare, e seppe il provenzale oltre misura ben proferere. Cavalieri novelli di Cicilia fecero per amor di lui un gran corredo [2]. Or venne che furo levate le tavole. Menarollo a donneare. Mostraroli loro gioielli e loro camere. Intra quali li mostraro palle di rame stampate [3], nelle quali ardeano aloè et am-

[1] *andò caendo*; andò cercando, andò in traccia. *Caendo* è voce antica. Di questo gerundio non abbiamo il verbo.
[2] *un gran corredo. Corredo* usarono gli antichi anche per *banchetto solenne.*
[3] *stampate* qui val *bucherate*. Spiega così anche il Vocabolario.

bra, e del fumo che n'uscia oloravano le camere. In questo parlò messere Migliore, e disse: questo che diletto vi rende? L'uno parloe [1], e disse quello perchè elle erano. Messere Migliore disse: signori, male avete fatto; questo non è diletto. Li cavalieri li fecero cerchio intorno. Domandaro il perchè. E quando elli li vide affisati ad udire, e que' disse: signori, ogni cosa tratta [2] della sua natura, ma tutta è perduta. E que' domandaro come? Et elli disse, che 'l fumo dell'aloè [3] e dell'ambra, da loro perduto il buono odore naturale. Che la femina non vale neente, se di lei non viene come di luccio passetto [4]. Allora i

---

[1] *L'uno parloe* ecc. Molto diversa è qui la lezione della stampa del 72. Non dispiacerà, credo, al lettore vederci rapportato ciò che ivi si legge; perchè potrà servire a fargliene raccapezzare un po' meglio il senso oscurissimo (se pur havvene alcuno) di questo luogo. Ivi si legge adunque: « Fugli risposto: in queste palle ardiamo ambra et « aloè, onde le nostre donne e camere sono odorifere. « Allora messer Migliore disse: signori, male avete fatto. « Questo non è diletto. Li cavalieri li fecero cerchio d'in« torno. Domandaro il perchè. E quando elli li vide av« visati per udire, e que' disse: signori, ogni cosa tratta « della sua natura; e per queste palle si perde. E que' « domandaro come? Et elli disse che 'l fumo dell'aloè e « dell'ambra tollea loro il buono odore naturale: chè la « femina non vale neente se da lei non viene come di « luccio istantío. »

[2] *ogni cosa tratta* ecc. Qui manca, pare a me, qualche cosa, la qual sarebbe necessaria a renderne compiuto il senso.

[3] *che 'l fumo dell'aloè* ecc., nè pur qui il senso è chiaro. Sembra che sia da leggersi *dà*, dal verbo dare. *Dà loro perduto il buon odor naturale*; cioè *il fa loro perdere*.

[4] *passetto*; cioè *alquanto passo*; *che ha un po' patito*; *che comincia quasi a putire*.

cavalieri cominciaro a far gran sollazzo e gran festa del parlare di messer Migliore.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia.

NOVELLA LXXXI.

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troia, che l'aveano i greci disfatta, et avevano menato Talamone et Agamennon la lor suora Ensiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra li amici. Be' signori [1], i greci n'hanno fatta grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'amenda; che ci rendano Talamone et Ensiona; e questo parloe Parigi [2]. Allora il buono Ettore, che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria a quello tempo [3], parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio, perchè li greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non

---

[1] *Be' signori*; cioè *belli signori*.
[2] *Parigi*. Paride.
[3] *a quello tempo*. Dopo l'essersi detto un po' prima *in quel tempo*, qui è di soprappiù. Il Borghini legge *tutte le cavallerie del mondo*.

siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran potenzia: e questo ch'io dico, io nol dico per viltade. Che se la guerra sarae che non possa rimanere, io difenderò mia partita siccome un altro. E portarò il peso della battaglia. E questo è contra li arditi cominciatori. Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia coi troiani insieme: elli era prode come un leone. Et uccise di sua mano duo mila cavalieri de' greci. Ettore uccidea li greci, e sostenea i troiani, e scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e i troiani perdero ogni difesa. Chè li arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze, e Troia fu anche disfatta da' greci, e soprastettero loro.

Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

NOVELLA LXXXII.

Una figliuola d'un grande varvassore [1] sì amò Lancialotto de Lac oltre misura; ma elli non le voleva donare suo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella ne venne alla morte, e comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella coperta d'uno vermiglio sciamito,

[1] *Varvassore*. Nella edizione del 25 è per errore di stampa *Varvaso re*. *Varvassore* è voce andata in disuso. Oggi *barbassoro*.

con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose. E fosse il suo corpo messo in questo letto vestito di suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. Et in quella borsa avea una lettera che era dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che disse. La navicella sanza vela fu messa in mare con la donna. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la corte. I cavalieri e baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne, e maravigliavasi forte ch'era sanza niuna guida. Il re intrò dentro; vide la damigella e l'arnese. Fe' aprire la borsa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: A tutti i cavalieri della tavola ritonda manda salute questa damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta, si è per lo migliore cavaliere del mondo e per lo più villano, cioè monsignore messer Lancialotto de Laç, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così lassa sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

NOVELLA LXXXIII.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per un foresto luogo, nel quale i discepoli [1] che veniano dietro videro lucere da una parte piastre d' oro fine. Onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato ad esso, sì dissero: signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di molte bisogne. E Cristo si volse, e ripreseli, e disse; voi volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempro [2]; e passaro oltre. Poco stante due cari compagni lo trovaro; onde furo molto lieti, et in concordia andaro alla più presso villa per menare uno mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei che 'l nemico diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento di

[1] *nel quale i discepoli* ecc. Questo pronome *nel quale* è di soprappiù, e guasta la sintassi. Potrebbe tuttavia starvi se in vece di *Andando* si leggesse *Andavano*. Di così fatti errori di sintassi non sono rari gli esempj nelle scritture de' trecentisti: ma io stimo che sieno da imputarsi alla trascuranza piuttosto de' copisti che degli autori.

[2] *n' udirete l'assempro. Assempro*, voce usata da' più antichi de' nostri Autori, lo stesso che *esempio*.

mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, et uccíselo. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato: cadde morto elli e 'l mulo innanzi che movessero di quel luogo, e l'oro rimase libero come di prima. Il nostro signor passò indi con suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea.

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza.

NOVELLA LXXXIV.

Messere Azzolino romano fece bandire una volta nel suo distretto, et altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina. E però tutti i poveri bisognosi uomini come femine, et a certo die, fossero nel prato suo, et a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell' agunanza, i sescalchi suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; et a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestia di pani nuovi, e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro stracci; ma neente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi en-

tro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con dio.

Et al suo tempo li si richiamò un villano d'un suo vicino che li avea imbolato ciriegie. Compario l'accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciriegio è finemente imprunato. Allora messere Azzolino ne fece prova, e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoria. E l'altro diliberò.

Per tema della sua tirannia una li portò un sacco di noci, le quali non si trovaro somiglianti. Et essendosi il meglio acconcia ch'ella poteo, giunse colà dove elli era co' suoi cavalieri, e disse: messer, Dio vi dea lunga vita. Et elli sospecciò, e disse: perchè dicesti così? Et ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cingere su, e tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una li le facca ricoglier, e rimettere nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo a giudice, messer Azzolino era nella sala; disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro. Andalo ad impendere. Come, messere, che è un olaro. Et io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo ch'elli è uno olaro. Et ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse. Fecelne inteso, ma non

valse; che, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.

A dire come fu temuto sarebbe gran tela, e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo elli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con tutta lor gente, s'ingaggiaro chi avesse più bella spada sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuori. Allora seicento cavalieri ch'erano con lui trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade, disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo [1] del padiglione ov'era legato, che si uccise.

D'una grande carestia che fu una volta in Genova.

NOVELLA LXXXV.

In Genova fu un tempo un gran caro [2]: e là si trovavano più ribaldi sempre, che in niuna altra terra.

---

[1] *al feristo.* Voce antica, della quale è incerto il vero significato. Pare, secondo il Vocabolario della Crusca, che sia quello stile che regge e sostiene i padiglioni nel campo.

[2] *un gran caro.* Caro sostantivo propriamente dinota quel prezzo disorbitante a cui salgono le cose commestibili quando ce ne ha grande scarsezza; ma usasi ancora per *carestia*, *penuria di viveri.*

Tolsero alquante galee. E tolsero conducitori, e pagarli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, et avrebbero del pane del comune. Andarvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro. E li ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell'altro. E le femine co' fanciulli in quelli altri; sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de' remi in acqua, et apportarli in Sardegna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia; et in Genova cessò il caro.

Qui conta d' uno ch' era ben fornito a dismisura.

NOVELLA LXXXVI.

Fu uno ch'avea sì grande naturale, che non trovava neuno che fosse sì grande ad assai. Or avvenne che un giorno si trovò con una putta che non era molto giovane; et avvegna che molto fosse orrevole e ricca, molti n'avea veduti e provati. Quando furo in camera, et elli lo mostrò. E per grande letizia la donna rise. Que' disse; che ve ne pare? E la donna rispose * . . . .

Come uno s'andò a confessare.

NOVELLA LXXXVII.

Uno s'andò a confessare al prete suo, et intra l'altre cose, disse: io ho una mia cognata, e 'l mio fratello è lontano; e quando io ritorno a casa, per grande domistichezza, ella mi si pone a sedere in grembo: come debbo fare? Rispose il prete: a me il facesse ella, ch'io la ne pagherei bene.

Qui conta di messer castellano da Cafferi di Mantova.

NOVELLA LXXXVIII.

Messere Castellano da Mantova, essendo podestà di Firenze, sì nacque una quistione tra messere Pepo Alemanni, e messer Cante Caponsacchi, tale che ne furo a gran minaccie. Onde la podestà, per cessar quella briga, sì li mandoe a' confini. Messer Pepo mandò in certa parte, e messere Cante, perch'era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova. E raccomandollo a' suoi; e messere Cante li le ne rendeo tal guidardone, che si giacea con la moglie.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno.

NOVELLA LXXXIX.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, et aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venia meno. Uno donzello della casa che servia, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Et elli rispose: perchè no? Et elli rispose: perchè non t'insegnò la restata. Onde quelli si vergognò, e ristette.

Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo falcone.

NOVELLA XC.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone [1], et avevane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo a una grua; quella montò alta. Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi

---

[1] *andava una volta a falcone. Andar a falcone* vale andar alla caccia col falcone.

sotto una guglia [1] giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore.

Come uno si confessò da un frate.

NOVELLA XCI.

Uno si confessò da un frate, e disse che, essendo elli una volta alla ruba di una casa con assai gente, il mio intendimento si era trovare in una cassa cento fiorini d'oro, et io la trovai vota: onde io non ne credo avere peccato. Il frate rispose: certo sì, hai, come se tu li avessi avuti. Questi si mostrò molto crucciato, e disse: per dio, consigliatemi [2]. E 'l frate rispose: io non ti posso consigliare, se tu nolli rendi. E que' rispose; io lo fo volentieri, ma non so a cui. Et il frate rispose: recali a me, et io li darò per dio. Questi li promise, e partissi, e prese tanta contezza [3], che vi tornò l'altra mattina. E ragionando

---

[1] *guglia* qui vale *aquila*. In questo significato manca al Vocabolario. Il Borghini ed il Manni leggono *aguglia*.

[2] *consigliatemi*. Pare dal senso che qui *consigliare* equivalga a *dare l'assoluzione*. In questo significato non n'ho veduto mai verun altro esempio.

[3] *prese tanta contezza*; cioè *tanta familiarità*. *Contezza* per *familiarità* trovasi anche presso al Boccaccio.

con lui, disse che li era suto mandato uno bello storione, e che li le volea mandare a disinare. E lo frate li rendè molte grazie. Partissi questi, e non li le mandò. E l'altro dì tornò al frate con allegra ciera. E 'l frate disse: perchè mi facesti tanto aspettare. E que' rispose: o, credevatelo voi avere? Certo sì. E non l'aveste? no. Dico che è altrettale, come se voi l'aveste avuto.

Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata.

NOVELLA XCII.

Fue una femina ch'avea fatta una fine crostata d'anguille, et avevala messa nella madia. Vide entrare uno topo per la fenestrella, che trasse all'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla, non lo prese.

Qui conta d'uno villano che s' andò a confessare.

NOVELLA XCIII.

Un villano s'andò un giorno a confessare, e pigliò dell'acqua benedetta; e vide il prete che lavorava nel

colto [1]: chiamollo, e disse: o sere, io mi vorrei confessare. Rispose il prete: confessastititu anno [2]? E que' rispose: sì. Or metti un danaio nel colombaio; e quella medesima ragione ti fo uguanno [3], che anno.

Qui conta della volpe e del mulo.

NOVELLA XCIV.

La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui. Al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò di suo nome [4]. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose; lassa, ch'io non so leggere; chè molto lo sapre' volentieri. Rispose

---

[1] *nel colto*. *Colto*, sostantivo pronunciato coll'*o* chiuso val luogo coltivato.

[2] *Confessastititu anno?* cioè *l'anno passato*. A questo modo l'usa spesso in molti luoghi di Lombardia la gente del contado.

[3] *uguanno* è voce oggidì andata in disuso. Qui vale *quest' anno*.

[4] *il dimandò di suo nome*. Nella edizione di Bologna sta nel seguente modo: *La volpe il domandò. Il mulo rispose: certo* ecc.; e le parole *di suo nome* vi mancano. È cosa evidente che ne furono ommesse per inavvertenza; perciocchè vi sono assolutamente richieste dal senso; ed effettivamente ci sono nella stampa del 72.

il lupo lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sì che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera, non è savio.

Qui conta d'uno martore di villa ch'andava a cittade.

NOVELLA XCV.

Uno martore di villa venia a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega ove era il maestro. Non v'era. Uno discepolo disse: io sono il maestro; che vuoli? Voglio uno farsetto. Questi ne trovò uno. Provollile. Furo a mercato. Questi non avea il quarto de' danari. Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì li appuntò la camiscia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle correggie. Lo scoparo per tutta la contrada.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da san Giorgio.

NOVELLA XCVI.

Bito fu fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a san Giorgio oltr'Arno. Avea un vecchio ch'avea nome ser Frulli, et avea un suo podere di sopra a san Giorgio molto bello, sì che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, et ogni mattina mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte. Et era sì iscarsissimo [1] e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare, et annoveravali alla fante, e faceva ragione [2] che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in san Giorgio, perocchè v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s'avea messa la più ricca roba di vaio ch'avea; et essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, et ella venne a lui incontanente, e molte femine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata. Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, che tutta la famiglia mia è

---

[1] *scarsissimo*; taccagno, spilorcio. *Sfidato*, sfiducciato, diffidente.

[2] *facea ragione che pigliava*; cioè *facea il conto di tutto il danaro che dovea cavarne.*

in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata. Et io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano uno danaio; però disse Bito: dammene ora una medaglia. Dammi un danaio, e te' una medaglia, et un'altra volta torrò l'altro mazzo. A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione che il signor l'avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se s'era posata a san Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò [1] ch'ella disse: sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente [2]. E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo. Pensovvi suso, avvidesi dello 'nganno, e disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava; ella li le disse appunto. Avvidesi ch'era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedea con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le

---

[1] *tanto la scalzò. Scalzare* per metafora vale cavar artifiziosamente di bocca a forza di aggiramenti e d'interrogazioni ciò ch'altri non vorrebbe dire.

[2] *pagommi finemente;* pagommi abbondantemente.

genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti che erano intorno a ser Frulli domandarlo com'era. Quelli il disse con tanta ambascia ch'appena poteva. Bito fece cessare le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. Et abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maladizione d'Iddio. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto imprima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio, e tolse una medaglia, et andonne consolato. Le rise vi furo grandissime.

Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora, e come intervenne.

NOVELLA XCVII.

Un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto [1], e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno, e tosto che furo pagati, si

---

[1] *Squillo* e *squilletto* troviamo presso agli antichi per quel foro onde cavasi il vino dalla botte.

montaro in su un legno con questa moneta. E per sentenza di Dio apparve in quella nave un grande scimmio, e prese il taschetto di questa moneta, et audonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea [1].

Qui conta d'un mercatante che comperò berrette.

NOVELLA XCVIII.

Uno mercatante [2] che recava berrette, se li bagnaro: et avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

[1] Da questa novella ebbe origine, secondo il Manni, il proverbio *la scimmia ne cava l'acqua.*

[2] *Uno mercatante* ecc. Osservisi questa foggia di costruzione irregolare. Qui ha un primo caso senza il suo verbo. Di così fatte costruzioni abbiamo altri esempj, e non pochi, negli scritti de' primi padri della favella.

Qui conta una bella novella d'amore.

NOVELLA XCIX.

Un giovane di Firenze amava carnalmente una gentile pulzella. La quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui [1]. E ciò sì parea, che costui n'avea lasciata ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato; e spezialmente il giorno ch'elli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe. Fece tanto che lo menò a un suo bellissimo luogo; e là tranquillaro quindeci dì. In quel mezzo la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui cui amava, che ne voleva andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse · ella vuole che voi vegniate a cavallo gia quando fia notte ferma; ella farà vista di scendere nella cella: apparecchiato sarete all'uscio, e gittaravvisi in groppa: ella è leggiera, e sa ben cavalcare. Elli rispose · ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a un suo luogo. Et ebbevi suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fine ronzone, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perchè la

---

[1] *ma non tanto ad assai quanto costui.* Maniera bellissima di favellare. Altri avrebbe detto (con molto minor garbo) *ma l'amava assai men di costui.*

madre la guardava troppo. Questi andò oltre per tornare a' compagni. Ma quelli che consumato era in villa, non trovava luogo. Era salito a cavallo. E 'l compagno suo nol seppe tanto pregare che 'l potesse ritenere, e non volle la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura; tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò che s'abbattè a quella porta ove erano coloro. Entrò dentro: andonne verso la magione di colei, non per intendimento di trovarla nè di vederla, ma solo per vedere la contrada. Essendo ristato di rimpetto alla casa, di poco era passato l'altro. La fanciulla disserrò l'uscio, e chiamollo sotto boce, e disse che accostasse il cavallo. Questi non fu lento; accostossi. Et ella li si gittò giustamente in groppa, et andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro non li diedero briga, chè nol conobbero. Perocchè, se fosse stato colui cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia, tanto che furo in un bello prato intorniato di grandissimi abeti. Smontaro, e legaro il cavallo a un albero; e prese a basciarla. Quella il conobbe. Accorsesi della disavventura. Cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare lagrimando, et a renderle tanto onore, ch'ella lasciò il piangere, e preseli a voler bene, veggendo che la ventura era pur di costui, et abbracciollo. Quell'altro cavalcò poi più volte, tanto che udì il padre e la madre fare romore nell'agio [1], et intese dalla fante come ella

[1] *nell'agio*. *Agio* qui vale lo stesso che *agiamento*.

n'era andata in cotal modo. Questi sbigottì. Tornò a' compagni, e disselo loro. E que' risposero: ben lo vedemmo passar con lei, ma nol conoscemmo; et è tanto che puote bene essere allungato, et andarne per cotal strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro. Cavalcaro tanto che li trovaro dormire così abbracciati; e miravanli per lo lume della luna ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturbarli, e dissero: aspettiamo tanto ch'elli si sveglieranno, e poi faremo quello ch'avemo a fare: e così stettero tanto che 'l sonno giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch'era. Maravigliarsi. E disse il giovane. costoro ci hanno fatta tanta cortesia, che non piaccia a Dio, che noi li offendiamo. Ma salio questi a cavallo, et ella si gittò in su un altro de' migliori che v'erano, et andaro via. Quelli si destaro, e fecero gran corrotto, perchè più non li potevano ir cercando.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio [1].

NOVELLA C.

Lo 'mperadore Fedrigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il

[1] *alla montagna del Veglio.* Intorno a questa montagna, e intorno al Vecchio che quivi abitava, veggasi la Nota posta dal Manni sotto alla presente Novella nella stampa di Firenze da lui proccurata.

Veglio, per mostrarli come era temuto, guardò in alto, e vide in sulla torre due assassini. Presesi la gran barba; quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

Lo 'mperadore medesimo volle provare la moglie, perocchè li era detto ch'uno suo barone giaceva con lei. Levossi una notte, et andò a lei nella camera. E quella disse: voi ci foste pur ora un'altra volta.

IMPRESSO IN BOLOGNA
NELLE CASE DI GIROLAMO BENEDETTI, NELL'ANNO MDXXV
DEL MESE D'AGOSTO.

CON PRIVILEGIO,

Qui appresso scriveremo per nome le Novelle, cioè le robriche, per meglio ritrovarle sanza troppo cercarne.

Erano già stampate tutte queste Novelle, quando l'egregio signor marchese Gian Jacopo Trivulzio, per la sua impareggiabile gentilezza, mi fece grazioso presente della Canzone di Ricautz de Barbezi, cavata da un MS. Estense del 1252, e corredata di giudiziose Note dal signor ab. Celestino Cavedoni, valente letterato Modanese. Ora non avendo io potuto metterla nel suo luogo (v. Nov. LXIV), *ho creduto bene, per le varie lezioni che essa offre, pubblicarla in fine del libro, e così aggiungere al medesimo un nuovo pregio.*

L'Editore.

I. Atressi com l'orifanz
Que quan cai no s pot levar,
Tro li autre ab lor cridar
De lor voz lo levon sus;
Et eu sigrai aquel us,
Que mos talanz es tan grevs e pesans,
Que si la corz del Poi e lo *banz* (sic)
E 'ls verais pretz dels lials amadors
No 'm relevon, jamais non serai sors,
Qu'el deignesson per mi clamar merce
Lai on preiars ni *merces* non val *ren* (sic)

II. E s'ieu per los fis amans
Non puesc [1] en ioi retornar,
Per toz temps lais mon chantar,
Que de mi no i a ren plus;
Anz vivrai si co 'l reclus
Sol ses solatz, c'aitals es mos talanz,
E ma vida m'es enoi et affanz,
E iois m'es dolz e plazers m'es *douzors* [2] (sic)

---

[1] *Pueso* pare errore di stampa.
[2] Credo che *douzors* sia errore del menante per *dolors*.

Que no son ges de la maniera *l'ors* [1] (sic)
Que qui 'l bel bat ni 'l ten vil ses merce
El engraissa, e 'l meillur e reve [2].

III. A tot lo mon sui clamanz
De mi e de trop parlar,
E si pogues contrafar
Fenis que non es mas us [3],
Que s'art e pueis resortz sus,
Eu m'arsera [4], car sui tan *malanz*; (sic)
E mos fals diz messongiers e truans
Resorsera en sospir et en plors
Lai on beutatz e iovens e valors
Es, que no ill fail mas un pauc de merce,
Que no i sion assembla tuit li be [5].

IV. Ben sai c'amors es tan granz
Que lev mi pot perdonar,
S'ieu failli per sobramar,

---

[1] *De la maniera l'ors.* Benchè l'altra lettera *d'ors* sia più chiara per noi, anche la nostra *l'ors* era propria del provenzale, come osserva il Raynouard, p. e. *De part* me; *Da parte* di me.

[2] Spiegherci: *Ello ingrassa, ello migliora, e riviene.*

[3] *Fenis que non es mas us.* Intendo *Fenice che non è altro che una.* Plinio (X. 2) *Haud scio an fabulose* unum *in toto orbe, nec visum magnopere. Mas* poi è posto per *mas que; più che, altro che*; come qui al v. 10: *Mas un pauc: altro che un poco.*

[4] *Eu m'arsera. Io m'arderei, poichè sono tanto disgraziato; ed il mio detto falso menzognero ed ingannevole risorgerebbe in sospiri ed in pianti.*

[5] La lezione degli ultimi due versi di questa strofa, secondo il MS. Estense, mi pare la più chiara, anzi pur la vera.

Ni reigniei *con Dedalus* [1] (sic)
Que 'l dis qu' el era Jezus,
E vol volar al cel outracuidanz;
Mas Dieus baisset l'orgoil e lo sobranz:
E mos orgoils non es res mas *hamors*, (sic)
Per que merces me dev far ben socors
Quar mant loc sont on rasons venz merce,
E mant d'*aures* [2] on razos no val re. (sic)

V. Ma chansos er dragomanz
Lai on eu non aus anar
Ab dreiz oil regardar, (sic)
Tan congues et aclus;
E ja hom no mi escus [3].
Miels de dompna, don soi fugiz dos anz,

---

[1] *Con Dedalus.* *Con* si trova spesso ne' MSS. per *com*: così (st. 2.ª ver. 4.) si co 'l reclus; e (st. 5.ª v. 8.) Aissi co 'l sers. Ma non saprei difendere la lettera *Dedalus*. L'altra *le Magus* è da preferirsi anche perchè Simone Mago si chiamava *Jesus*, o *Jeus*. S. Agostino (Hær. l. 1. c. 1.) narra ch' egli voleva esser detto insieme *Cristo* e *Giove*, onde fosse adorato e da' cristiani e da' gentili. Di più leggesi di lui negli Atti degli Apostoli: *Hic est* Virtus Dei, *quae vocatur magna*.

[2] *E mant d'aures.* Leggerei: e mant d'*autres*; *e di molti altri*.

[3] L'interpunzione qui ed altrove è mia; che dal manoscritto non si può rilevarla, non trovandovisi che i punti in fine d'ogni verso. Mi parve poi necessario di fare punto fermo prima di « *Miels de dompna* »; perchè si volge ad essa, com' è uso, a mezzo la strofa. *Miels de dompna*, credo che sia il soprannome dato dal poeta alla sua donna; come si vede anche dalle tre canzoni dello stesso pubblicate dal Raynouard (T. III).

Ar [1] torn a vos doloros e ploranz
Aissi *co* 'l sers que *tant* a fag son cors (*sic*)
Torna morir als crit del chassadors;
Aissi torn eu, dompna, en vostra merce,
Mas vos non cal si d'amors no vs sove.
Tal Seignor ai, en cui es mas de be,
Que 'l iorn qu'el vei non puesc fallir en re [2]

---

[1] *Av* pare errore di stampa.
[2] La licenza in due versi, che pare non si legga che nell'Estense, era di costume, come può vedersi presso Raynouard.

facc.	*lin.*	Errata	Corrige
8	7	Commiato	Conmiato (*così pure in alcuni altri luoghi*).
13	2	Cavaliere	cavaliere
33	25	che	chè (*così anche in più altri luoghi*)
40	2	contradicesse	contraddicesse
82	3	oltre maravigliose	oltremaravigliose
100	25	disseppelire	disseppellire
112	*ult.*	(*nella nota*) iscommiatarsi	isconmiatarsi
123	9	castellano	Castellano
127	8	(*nella nota*) dimando	domandò

IMPRESSO IN MILANO
COI TIPI DI FELICE RUSCONI
A SPESE DI P. A. TOSI
COMPIENDO
IL TERZO SECOLO
DOPO
L'EDIZIONE DEL BENEDETTI.